

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

—————

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 GENNAIO 1997

—————

Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO

—————

INDICE

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:	
– DEL TURCO (<i>Rin. It.</i>), <i>senatore</i> ...	Pag. 5, 7 9 e <i>passim</i>
VENETO (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>deputato</i>	5, 7 9 e <i>passim</i>
SAPONARA (<i>Forza Italia</i>)	9, 10
PETTINATO (<i>Verdi-L'Ulivo</i>)	13, 14

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:	
– DEL TURCO (<i>Rin. It.</i>), <i>senatore</i>	Pag. 18

Audizione del Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna

PRESIDENTE:		VIGNA	Pag. 19, 25, 27
– DEL TURCO (<i>Rin. It.</i>), <i>senatore</i>	Pag. 18 24, 25 e <i>passim</i>		
BOVA (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>deputato</i>	58		
CARRARA (<i>CCD-CDU</i>), <i>deputato</i>	24		
CENTARO (<i>Forza Italia</i>), <i>senatore</i>	43		
CURTO (<i>Alleanza nazionale</i>), <i>senatore</i>	60		
DE SANTIS (<i>Fed. Cristiano Dem.-CCD</i>), <i>senatore</i>	61, 62		
DE ZULUETA (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>senatore</i> ..	37		
DIANA (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	38		
FIGURELLI (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>senatore</i> ...	52, 57		
FIRRARELLO (<i>Fed. Cristiano Dem.-CDU</i>), <i>senatore</i>	47, 51, 54		
FLORINO (<i>Alleanza nazionale</i>), <i>senatore</i> ...	59		
GAMBALE (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>senatore</i> ..	38		
IACOBELLIS (<i>Alleanza nazionale</i>), <i>deputato</i> .	32		
LUMIA (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>deputato</i>	33		
MANCUSO (<i>Forza Italia</i>), <i>deputato</i>	46, 62		
MANGIACAVALLLO (<i>Rin. It.</i>), <i>deputato</i> ...	50		

MANTOVANO (<i>Alleanza nazionale</i>), <i>deputato</i>	Pag. 58
MICCICHÈ (<i>Forza Italia</i>), <i>deputato</i>	49, 53
MISSERVILLE (<i>Alleanza nazionale</i>), <i>senatore</i>	55, 56, 57 e <i>passim</i>
MUNGARI (<i>Forza Italia</i>), <i>senatore</i>	42
NAPOLI (<i>Alleanza nazionale</i>), <i>deputato</i>	27
NOVI (<i>Forza Italia</i>), <i>senatore</i>	36
OLIVO (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>deputato</i>	63
PETTINATO (<i>Verdi-L'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	49
SCOZZARI (<i>Misto</i>), <i>deputato</i>	40, 56
VENDOLA (<i>Rif. Com.-Progressisti</i>), <i>deputato</i> ..	44
VENETO (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), <i>deputato</i>	37

Convocazione della Commissione

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Rin. It.*), *senatore* Pag. 67

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Presidenza del Presidente DEL TURCO

Seguito della discussione sui lavori della Commissione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui lavori della Commissione, interrotta nella seduta del 14 gennaio.

Come la Commissione aveva concordemente stabilito la volta scorsa, questo dibattito proseguirà fino alle ore 11, per lasciare poi spazio all'audizione del dottor Vigna.

Ha facoltà di parlare il deputato Veneto.

VENETO. Signor Presidente, cercherò di rispettare i tempi che sono stati previsti e di formulare delle proposte concrete per arricchire i temi offerti dall'Ufficio di Presidenza e da lei illustrati, temi che mi vedono e, come ho potuto constatare, ci vedono unanimemente concordi sia nell'ordine delle priorità sia nei contenuti. E una prima considerazione che mi pare importante attiene proprio alla constatazione che, ancora una volta, si è potuto riscontrare unità non solo nello spirito e nella volontà, ma anche nei valori, come hanno evidenziato gli interventi dei colleghi tutti, da quelli di Alleanza nazionale, a quelli di Forza Italia, ai colleghi della maggioranza. Allo stato, l'impressione è che alla base vi sia la volontà unanime di dare vita ad una Commissione impegnata a salvare i valori dello Stato; valori che non possono non trovarci dalla stessa parte della barricata a combattere il fenomeno della criminalità organizzata o, per semplificare, della mafia e delle altre organizzazioni criminali, anche se è più esatto dire che la battaglia è contro la criminalità organizzata.

Tra le proposte del presidente Del Turco, la prima è quella di affrontare il tema dei flussi di denaro, dell'economia e della finanza nazionale ed internazionale. Su questo tema, se la Commissione permette, vorrei incentrare il mio intervento, vista la mia pregressa esperienza nel sistema bancario.

Le altre tematiche individuate dal Presidente sono quella relativa al sequestro e all'utilizzazione dei beni degli esponenti mafiosi, nonché alle procedure e ai contenuti adottati in materia, e quella del rapporto tra

lo Stato e i collaboratori di giustizia, nonché del ruolo dei testimoni e delle famiglie colpite, vale a dire tutte le problematiche connesse all'azione dello Stato tesa a scardinare un sistema criminale: quest'opera ha spesso richiesto un intervento di carattere eccezionale del legislatore ed ora bisogna rendere queste norme eccezionali compatibili con il sistema generale. È un tema di grande importanza, sul quale saranno necessari approfondimenti in quanto un discorso sui pentiti, sui testimoni e sulle loro famiglie è purtroppo patologico all'interno del sistema e va quindi reso compatibile con i grandi valori dell'ordinamento. Infine, il presidente Del Turco ha indicato un altro tema, sul quale tornerò collegandolo al primo, quello del sistema economico, sociale e produttivo, del lavoro, dell'occupazione e dello sviluppo nelle aree soggette alla criminalità organizzata, prime fra tutte quelle meridionali.

Come ho già detto, vorrei affrontare i temi economici, lasciando da parte il secondo ed il terzo ambito di problematiche tra quelli indicati dal Presidente; peraltro, questa graduatoria può essere modificata al suo interno, nel senso che, fermo restando che uno degli obiettivi assolutamente prioritari è quello del controllo economico-finanziario, sugli altri temi è possibile modificare la scala dei valori e le relative opzioni di lavoro.

Una prima considerazione che vorrei fare è che, quando si parla di denaro e di economia e finanza, si devono fare i conti con un sistema creditizio e finanziario, quello italiano, che non è certo di esempio per l'Europa; anzi, nell'Unione europea esso è il fanalino di coda. Nel nostro sistema, ad esempio, in questo periodo, si sviluppa un continuo rapporto dialettico tra la banca di emissione ed il sistema economico, nell'attesa spasmodica di un abbassamento dei tassi, che il Governatore della Banca d'Italia, a mio parere saggiamente, cerca di adeguare alle esigenze economiche con una certa attenzione alle fibrillazioni del mercato ed alle incertezze economiche generali.

Ma il fatto più grave è che l'ABI (e su questo tema vorrei avanzare delle proposte precise) è in distonia temporale, mostrando uno scoordinamento sul piano dei tempi, per cui al controllo del denaro e del suo valore da parte dell'istituto di emissione non corrisponde, in sintonia storica, un adeguamento del sistema bancario. Molto spesso quest'ultimo si adegua con mesi, talvolta con anni di ritardo. È recente il caso dell'appello del dottor Bianchi, presidente dell'ABI, alle banche associate, quindi ai suoi stessi rappresentati, ad adeguarsi finalmente, dopo diversi mesi, ai due abbassamenti del tasso di sconto decisi dalla Banca d'Italia.

Quando si parla della legge sull'usura oppure del costo del denaro o della sua appetibilità in termini di accettazione, diventa difficile pensare di poter far riferimento ad un mercato libero, visto che il sistema bancario è così in ritardo rispetto all'istituto centrale ed anche rispetto alle esigenze dell'economia e del credito nel paese, in particolare nel Mezzogiorno. Per questi motivi, mi permetto di suggerire ai colleghi e di proporre all'Ufficio di Presidenza un'audizione, per avere dei chiarimenti su tale argomento; se è il caso, si potrebbero immaginare delle ipotesi di lavoro ben precise. In tale ottica, estremamente importante po-

trà essere un rapporto costante, se possibile reiterato nel tempo e nelle occasioni di incontro, con la Banca d'Italia, in particolare con gli apparati di vigilanza della stessa.

Come è noto, specialmente nel Mezzogiorno il sistema bancario conosce una situazione di crisi. Dal Banco di Napoli alla Caripuglia, dalla Carical al Banco di Sicilia, alla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele II, tutte le grandi banche del Mezzogiorno sono sull'orlo del commissariamento o del fallimento, se volete; comunque sottoposte ad interventi da parte del potere pubblico – come nel caso del Banco di Napoli – o ad interventi più o meno felici o di buona riuscita da parte del sistema bancario del Nord, che a sua volta si è rivelato insufficiente o non adeguatamente capace a risollevarne le sorti. Di tal che forse sarebbe auspicabile un approfondimento delle eventuali possibilità di intreccio con il sistema economico finanziario internazionale, in modo da eliminare questa situazione di oligopolio di un sistema bancario debole, carente, qualche volta anche parassitario nel Sud. L'altro importante problema, cui accennavo prima, è quello del lavoro, dello sviluppo economico e dell'occupazione. Se è vero, come è vero, che quasi tutto il risparmio del Sud viene raccolto da istituti di credito ormai molto spesso sotto il controllo di banche del Nord e viene trasferito al Nord o investito, bene che vada, in BOT e CCT, in titoli pubblici a tasso fisso, è chiaro che ciò non può che comportare uno svuotamento delle potenzialità d'investimento e di sviluppo economico del Mezzogiorno e conseguentemente non contribuisce a creare occupazione. Anche sotto questo profilo sarà interessante approfondire sul piano tecnico le modalità di dialogo col sistema bancario e di controllo dello stesso, per quanto concerne i flussi interni di capitale. Ciò probabilmente potrà aiutare a trattenere risparmio al Sud, non ricorrendo ad operazioni dirigistiche o statalistiche, naturalmente, ma con un'accorta politica, direbbe Bankitalia, di *moral suasion*, per vedere se lo stesso risparmio può profittevolmente essere reinvestito al Sud creando occasioni di sviluppo economico e lavoro e, per il fatto stesso di circolare attraverso canali normali, ostacolando l'usura.

Chi si diletta di letture economiche, conoscerà sicuramente il dato offerto recentissimamente, appena tre giorni fa, da «il Giornale delle banche», l'organo di stampa dei banchieri italiani, sulla triangolazione venutasi a creare tra banche del Sud, banche del Nord e isola di Man in Gran Bretagna, una triangolazione che si sta allargando anche alla Svizzera, per cui il denaro da riciclare viene lavato due volte prima di essere riutilizzato in Italia. A questo gioco della finanza internazionale è da addebitare una delle grandi occasioni perse dal Mezzogiorno e, più in generale, dal Paese.

PRESIDENTE. Sarà interessante per la Commissione acquisire copia di quell'articolo.

VENETO. Senz'altro, lo metterò a disposizione.

I paradisi fiscali non sono solo quelli classici a tutti noti, quali Liechtenstein o Andorra, va ne sono altri, anche all'interno dell'Unione europea, che inviando in Svizzera il denaro ne permettono il reinvestimen-

to nelle grandi capitali economico-finanziarie, europee ed anche italiane, penso al caso di Milano.

Diceva un collega di Forza Italia nella riunione del 9 gennaio scorso che *pecunia non olet*. Bene, la grande battaglia di questa Commissione dovrebbe essere indirizzata proprio a far sì che la pecunia, da *pecus*, la pecora, l'unità di valore nella civiltà del baratto, sia riconoscibile dall'odore, dalla sua provenienza, perchè l'olezzo di certo denaro si diffonde sull'intero paese. Ritengo, quindi, che la Commissione o una parte dei suoi componenti dovrebbe approfondire tali tematiche. Potremmo riuscire nel nostro intento, evidentemente controllando il movimento della pecunia stessa; è per questo che poco fa proponevo un'analisi dei flussi finanziari creditizi fra Sud, Nord e mercati internazionali, ed ecco perchè, sempre su un piano di concretezza, mi permetto di proporre un'analisi specifica di tutti i tassi d'interesse praticati dai grandi e dai piccoli istituti bancari chiedendo loro chiarimenti, e a Bankitalia per essi.

Altro tema importante è quello della verifica degli accordi di Schengen: partendo dalla politica e dal controllo dei flussi migratori dei paesi comunitari, potrebbe risultare più facile e forse più corretto l'approccio al tema dell'immigrazione, specialmente quella clandestina, nel Mezzogiorno. Non affrontarlo può portarci al varo di una legislazione demagogica, umanitaria e garantista quanto si vuole, ma non sensibile ai veri problemi creati dagli ormai inarrestabili flussi nel campo del lavoro. Potremmo, perciò, lavorare a stretto contatto con il Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione e il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen, ma anche allacciare rapporti e raccogliere informazioni all'estero, senza per questo ipotizzare delle apposite missioni o dei viaggi di studio.

Ciò potrebbe permetterci di dare maggiore certezza alle cifre, ai dati che qualche volta avventurosamente vengono proposti. Ho letto, ad esempio, che nel nord della Campania ci sarebbero 450.000 lavoratori clandestini. Se questo rispondesse al vero, ne dovremmo dedurre semplicemente che i lavoratori clandestini nell'intero Mezzogiorno ammontano a un milione e mezzo, una cifra tutta da verificare.

Non sono i giochi matematici che ci occorrono, però, nè essi servono a controllare i gravi pericoli che possono innescarsi quando la criminalità entrata nel nostro paese s'intreccia con quella locale, con la mafia, con la camorra, la sacra corona unita. E sappiamo che in questo momento la Puglia ha il primato dell'importazione clandestina di immigrati. Questo cambia la criminalità e i suoi intrecci con la finanza. Gli antichi frontalieri, i trasportatori di denaro, diventano oggi operatori piccoli e medi, ma anche grandi, della finanza, attraverso il collegamento con il traffico di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, ma ora anche attraverso il gioco finanziario e bancario. Non sono soltanto albanesi e tunisini ad arrivare, ma anche turchi e cinesi, ed è risaputo che la triade cinese, tanto nota, opera non solo a Milano ma anche nel Mezzogiorno: e certo non s'interessa di piccoli giri di prostituzione o di piccola usura, ma di grandi investimenti, di utilizzo di danaro lavato e riciclato.

Mi sono poi preso la briga di raccogliere presso il Ministero di grazia e giustizia le relazioni svolte dai procuratori generali in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario; le ho quasi tutte.

PRESIDENTE. Le abbiamo chieste anche noi, a tutte le procure.

VENETO. Allora ho fatto una battaglia inutile.

PRESIDENTE. Inutili sono solo le battaglie che non si combattono.

VENETO. Fra queste relazioni ce ne è stata una particolarmente interessante che segnala delle novità nel campo del crimine organizzato, della mafia, della camorra, della 'ndrangheta, della Sacra corona unita, dei collegamenti tra queste organizzazioni e la criminalità giovanile, una criminalità che ormai si organizza da sola e con strumenti raffinati, quelli sofisticati tipici della maggiore età e che non trovano adeguata risposta nelle funzioni esercitate dal Tribunale dei minori, nell'espletamento dell'attività di vigilanza, di controllo e di educazione dei minori stessi. Ciò crea il delicatissimo problema dell'orientamento e di come rendere la pena nei confronti dei minori realmente rieducativa, e non più occasione di specializzazione in criminalità in vista del passaggio nelle carceri dei maggiorenni.

Un ulteriore problema di estrema delicatezza è quello evidenziato dal procuratore generale di Bari, che ha riferito di bande armate di giovani (in questo caso una facile battuta sarebbe quella sui giovani che si divertono a lanciare sassi dai cavalcavia) che esercitano il taglieggiamento, il sequestro e che operano illegalmente nel settore della finanza; a tale proposito ritengo che sarebbe opportuno che la Commissione svolgesse degli approfondimenti specifici.

Infine, a conclusione del mio intervento, desidererei accennare alla questione della giustizia e delle carenze di organico della magistratura. Ebbene, proprio mentre si sta discutendo del «pacchetto Flick», dei problemi relativi alla trasformazione e all'adeguamento della pena ed al patteggiamento, si assiste ormai di fatto ad una fioritura di prescrizioni nei tribunali penali che hanno sede nel Mezzogiorno; la sede di Caltanissetta, non rispondendo più alle richieste di giustizia penale, ne rappresenta l'esempio più eclatante. In tal senso, è pervenuta una lettera di segnalazione al Consiglio superiore della magistratura di cui forse la Commissione ha ricevuto copia. Mentre si discute a Roma, Sagunto piange, e la prescrizione avanza.

SAPONARA. Signor Presidente, esprimo anch'io apprezzamento per le linee programmatiche delineate dal Presidente nella sua relazione introduttiva e altresì vivo compiacimento per il clima di collaborazione instauratosi tra le forze politiche che non è contraddetto dalle piccole intemperanze a cui abbiamo assistito e che auspico non abbiano più a verificarsi.

In verità il presidente Del Turco non meritava l'appunto rivoltogli dall'onorevole Vendola secondo cui egli avrebbe scantonato dall'argomento dei rapporti tra mafia e politica. Riprendo questo tema in quanto ieri, leggendo un'intervista del procuratore Caselli su «l'Unità», ho notato che l'argomento era trattato con diffidenza mista a fiduciosa attesa.

PRESIDENTE. Senatore Saponara, a questo mondo siamo un po' tutti in attesa di giudizio!

SAPONARA. Ritengo infatti che non fosse necessario accennare esplicitamente al problema degli intrecci tra mafia e politica dal momento che la legge istitutiva della Commissione antimafia prevede espressamente che essa debba «accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni». Quindi essendo tale aspetto già contemplato nella suddetta normativa, noi dobbiamo limitarci ad applicarla uniformandoci ad essa purchè ciò avvenga con grande rigore ed onestà intellettuale, cosa che auspico si verifichi anche rispetto a tutte le altre inchieste.

Purtroppo la criminalità organizzata non è una prerogativa del Sud del nostro paese. Si è discusso in Commissione sulla opportunità di effettuare la prima uscita in Calabria, iniziativa che condivido in quanto, pur vivendo a Milano, provengo dal Meridione e ne conosco i problemi; debbo tuttavia sottolineare che la situazione di Milano non è in tal senso meno grave. Ho esperienza di numerose inchieste e, mentre mi accingeva a riepilogare alcune delle più importanti, mi è capitato di leggere, nella rubrica «Archivi» di una pubblicazione che posso mettere a disposizione dei colleghi, un articolo intitolato «La Palermo del Nord», nel quale si afferma che negli ultimi anni, tra la disattenzione generale, a Milano sono state compiute decine di operazioni antimafia con ben 2.800 arresti - più che in Sicilia - e viene altresì riportata una mappa relativa agli interventi contro le cosche. In sostanza, si tratta di 30 grandi inchieste, tra cui le più famose «Duomo *connection*», «Fior di loto», «Nord-Sud», «Notte dei fiori di San Vito», con processi in parte definiti ed altri in corso di definizione che coinvolgono a volte centinaia di imputati, quasi tutti detenuti.

Desidero ricordare a questo proposito un'inchiesta molto importante denominata «Autoparco», una vicenda inquietante e certamente da approfondire che sarebbe all'origine di un grave contrasto insorto tra la Procura della Repubblica di Firenze e quella di Milano, contrasto solo apparentemente composto dall'intervento autorevole dell'allora procuratore nazionale antimafia, dottor Siclari, ma in realtà ancora in atto. In sostanza, si tratta della gestione di un pentito il quale è stato ritenuto attendibile solo nel 99 per cento dei casi, ma che non è stato considerato tale allorchè ha chiamato in causa alcuni giudici della Procura di Milano, in particolare uno che in quel momento, nell'autunno del 1992, cominciava ad assurgere agli onori della cronaca.

In una precedente seduta, il collega Borghezio ha sostenuto la necessità di far sentire la presenza dello Stato anche al Nord, proponendovi addirittura l'istituzione di una sede della Commissione antimafia. Non credo che sia opportuno giungere a tanto, tuttavia ritengo che una visita della nostra Commissione in quella zona del paese oltre a risultare molto gradita per coloro che si interessano di questi problemi, possa costituire un incoraggiamento ed un riconoscimento per tutto il lavoro effettuato.

L'onorevole Veneto ha accennato nel suo intervento ad un aspetto che mi era sfuggito e che invece non va assolutamente trascurato, mi riferisco cioè alla criminalità all'interno della comunità cinese; bisogna considerare, infatti, che i cinesi a Milano costituiscono un mondo chiuso, quasi una nazione nella nazione. Inoltre la mafia cinese non è certamente da meno rispetto alle altre.

Fino ad oggi la criminalità organizzata è stata combattuta soprattutto attraverso la collaborazione dei pentiti e ciò rende necessario discutere della loro gestione. Convengo con il presidente Del Turco il quale ha affermato che le dichiarazioni della vedova Montinaro ci hanno emotivamente colpiti molto profondamente; ritengo tuttavia che non dobbiamo sentirci in alcun modo condizionati da questi sentimenti e che è invece necessario razionalizzare. Anche perchè quanto è venuto alla luce in virtù di tale testimonianza costituisce in realtà un argomento all'ordine del giorno, già affrontato nelle sedi competenti, in quelle ministeriali, presso l'Avvocatura dello Stato e nei dibattiti politici e culturali; oggi il tema della gestione dei pentiti è divenuto di pubblico dominio ed anche ieri sera in televisione si è tenuto un dibattito al quale hanno partecipato il procuratore Vigna, il dottor Manganelli e la vedova Montinaro. Ovviamente, induce una certa perplessità venire a conoscenza del tenore di vita dei pentiti o delle somme che vengono loro elargite, ma è proprio rispetto a questo che è opportuno razionalizzare e pensare che i pentiti sono stati e sono utili e che quindi non bisogna compiere passi indietro.

La normativa sui pentiti è stata sacrosanta anche se allo stato attuale va modificata e rivista proprio in considerazione dell'esperienza finora acquisita. Non si preoccupino quindi i procuratori della Repubblica del fatto che il potere politico voglia dare un colpo di spugna alla lotta alla mafia riformando la legge sui pentiti! Ripeto, essa va modificata proprio per garantire allo Stato e alle istituzioni delle serie modalità di gestione dei collaboratori di giustizia, conformi soprattutto ad uno Stato di diritto, non barbarico e giustizialista.

Certo, va affrontato il problema delle vittime dei reati di mafia, ma francamente la proposta del ministro Flick è demagogica. La ritengo addirittura una caduta di stile, una svista; non mi aspettavo da una persona culturalmente così impegnata e così fine, la proposta di dividere tra i familiari delle vittime dei delitti e delle stragi di mafia i beni confiscati ai mafiosi. È un discorso a parte: lo Stato proceda, ponga in essere una normativa che diminuisce i tempi tra il sequestro e la confisca dei beni, ma il discorso del risarcimento delle vittime deve essere assolutamente indipendente da quello sui ricavi provenienti dalla vendita dei beni dei

mafiosi. Altrimenti si rischia quasi di realizzare un «patto di quota vitta»: si divide tra le vittime quel che si è ricavato da questi beni, che sono tra l'altro frutto di reati gravissimi, molto spesso di sangue. Rimane il problema molto rilevante di ristorare le vittime.

A me ha fatto specie la dichiarazione della vedova Montinaro, la quale non è stata invitata a Palermo all'incontro sulla lotta alla criminalità, pur avendo chiesto al Capo dello Stato di essere ricevuta. Forse perchè è la moglie di un semplice autista, visto che altre mogli, quelle di personaggi molto più importanti vittime della mafia, sono state invitate. Non si comprende perchè ciò sia avvenuto, comunque desidero segnalare tale situazione perchè le vittime della mafia sono tutte uguali e di questo bisogna tener conto sia dal punto di vista economico sia da quello della gratificazione e del rispetto generali.

Noi siamo d'accordo sull'opportunità di riformare la legislazione sui pentiti, che va modificata anche in senso processuale. Vi sono stati disegni di legge presentati sia al Senato sia alla Camera in ordine alla modifica di due articoli del codice di procedura penale, gli articoli 192 e 513. Poichè la Commissione ha la possibilità di promuovere e segnalare proposte di modifica legislativa, è giusto che appoggiamo formalmente questi disegni di legge. L'articolo 192 prevede che allo stato la prova può essere costituita dalle dichiarazioni di uno o più pentiti: noi diciamo che non bastano le dichiarazioni dei pentiti, fossero anche cinquanta, ma che è necessario che ci sia qualcosa di più, testimonianze, elementi oggettivi di riscontro, atteso che il pericolo - e non soltanto il pericolo, è ormai una constatazione - è che i pentiti, magari attraverso gli stessi avvocati, organizzino tra di loro delle tesi accusatorie, delle versioni che vanno a creare blocchi dai quali è difficile uscire.

Come ho detto, è stata chiesta anche la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Accade molto spesso che collaboratori di giustizia che hanno reso dichiarazioni davanti al pubblico ministero si rifiutino di parlare nel dibattimento. In tal caso, si potrebbe stabilire di dichiarare inutilizzabili gli atti assunti durante le indagini preliminari oppure, se ciò ponesse profili di incostituzionalità, si potrebbe risolvere il contratto di collaborazione e quindi revocare la protezione ai pentiti. Non è giusto infatti che costoro, i quali hanno ricevuto dallo Stato delle somme e una protezione, i quali hanno accusato, distrutto l'onorabilità ed attentato alla libertà di altre persone, poi si sottraggano al controllo del dibattimento.

Altre proposte possono essere ricomprese in questo sforzo: evitare i colloqui investigativi oppure evitare che tanti pentiti vengano assistiti dallo stesso avvocato. È inevitabile infatti, cari colleghi, che si possa essere condizionati o informati attraverso l'avvocato e noi dobbiamo impegnarci affinché questa situazione venga disciplinata.

Ma c'è un'altra proposta che secondo me è molto importante e va appoggiata: non è possibile che i pentiti vengano ascoltati a più riprese, che ci siano pentimenti a rate, che si abbia quindi la possibilità di essere informati attraverso la televisione e i giornali. È importante che i collaboratori di giustizia dicano in breve tempo, in un lasso di tempo che può essere fissato anche a seconda delle esigenze, tutto quel che sanno.

La cronaca deve pur influenzare e consigliare i legislatori: il caso Brusca lo conoscete tutti. Si è ammessi alla protezione in quanto si sia collaboratori di giustizia a tutti gli effetti e si può essere tali anche dicendo tutto quello che in un determinato momento, cari colleghi, si sa che va detto. Ma questi sospetti devono essere assolutamente fugati: il pentito è necessario nell'economia di un giudizio, ma noi dobbiamo far sì che venga controllato il più possibile. Il pentitismo è un male necessario, è una medicina amara che va dosata; non che debba essere assunta a piccole dosi, ma va dosata.

Faccio riferimento ad un'altra situazione di cronaca. Ogni tanto, quando il *pool* di Milano si trovava in difficoltà, veniva fuori la notizia di un attentato. Ho presentato interrogazioni su quello al giudice D'Ambrosio, che si sarebbe verificato appunto in un momento in cui il *pool* di Milano era in difficoltà. Il procuratore Caselli ha fatto una dichiarazione secondo la quale se fosse stato delegittimato il *pool* di Milano, la stessa sorte avrebbe colpito la classe politica: dopo qualche giorno Brusca dice che nel 1992 avrebbe progettato un attentato a Di Pietro. Queste cose non possono essere tollerate, vanno controllate.

Noi abbiamo un compito importante ed impegnativo. Non possiamo assolutamente essere condizionati dai procuratori della Repubblica che dicono, come ha detto il giudice Caselli, che la legge non va modificata altrimenti sarebbe un colpo di spugna a favore della mafia. Noi in questo momento dobbiamo riprendere l'orgoglio della politica. Dobbiamo ascoltare i magistrati, dobbiamo accogliere le loro segnalazioni e fare tesoro delle loro esperienze, però abbiamo il dovere di assumere le nostre responsabilità senza delegare supplenze a chicchessia. Altrimenti si perpetua l'equivoco di una politica imbelle e di una Repubblica delle procure.

PRESIDENTE. Devono ancora prendere la parola altri cinque colleghi e, come ho detto all'inizio, la discussione deve essere chiusa per le ore 11 onde iniziare l'audizione del procuratore Vigna. Credo sia interesse di tutti utilizzare al meglio la così autorevole presenza del nuovo procuratore nazionale antimafia. Vi pregherei pertanto di concludere questo dibattito rimanendo entro i termini previsti, anche perchè ormai siamo arrivati ad un punto del dibattito nel quale è possibile dire le proprie opinioni dando per scontate alcune motivazioni.

PETTINATO. Ribadisco, signor Presidente, l'apprezzamento, che ho già manifestato in sede di Ufficio di Presidenza, per la sua relazione programmatica, che mi pare abbia raccolto con lucidità e autorevolezza il lavoro che lo stesso Ufficio di Presidenza ha compiuto segnalando alcune direttrici di lavoro.

Una menzione mi sembra meriti soprattutto la proposta avanzata dal Presidente circa l'apertura di due sportelli a favore di soggetti che, per ragioni diverse, richiedono attenzione particolare: mi riferisco alle amministrazioni locali elette dopo che i precedenti consigli erano stati sciolti per infiltrazione mafiosa e alla scuola; anche se nel primo caso, per la verità, mi riesce difficile capire come possa articolarsi un inter-

vento a favore delle amministrazioni locali e penserei, piuttosto, che debba essere il Governo ad approntare strumenti preferenziali per la riconquista della normalità. Estremamente interessante reputo poi l'offerta rivolta al mondo della scuola perchè centra il dovere primario di questa nostra Commissione a cui i tempi e le contingenze particolari assegnano un compito specifico che ancora non abbiamo sufficientemente approfondito.

Da alcuni interventi dei colleghi e da uno in particolare del Presidente ho colto due concezioni diverse e in qualche modo contrapposte di quelli che potrebbero essere i compiti e i metodi di lavoro della Commissione. Da un lato, cioè, mi pareva emergere un po' troppo l'idea che l'attività della Commissione potesse sovrapporsi a quella dell'autorità giudiziaria, come se si pensasse che anche a noi spetti di indagare su fatti specifici. Lo coglievo dall'intervento di quei colleghi che insistevano in modo particolare sulle audizioni di imputati per fatti di mafia o di collaboratori di giustizia. D'altra parte, mi è anche parso eccessivo il suo rigore, Presidente, nel negare, se ho ben compreso, che la Commissione possa, qualora se ne dovesse presentare l'opportunità, dar luogo all'audizione di collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. Ho detto solo che non mi sembrava opportuno far entrare qui, per la dignità e il ruolo del Parlamento, chi ha ucciso tanta gente. In questa fase, col dibattito che è in corso nel paese, credo sarebbe sbagliato. Questo non significa che la Commissione o parte di essa non possa raccogliere le loro dichiarazioni. Non mi sembra comunque il momento per aprire questa discussione. Quando il problema si porrà troveremo, tutti insieme, il modo per superarlo.

PETTINATO. Allora avevo inteso bene; anche se poi credo che finiamo col concordare. Intendevo contestare quel rigore riportandomi a quello che mi pare essere il nostro compito primario. La Commissione comincia i suoi lavori nel momento in cui nel paese si è aperto un dibattito con punte polemiche che, se da una parte possono sembrare eccessive e rischiano di far prevalere i contenuti emozionali su quelli razionali, si fondano però su fatti ed elementi che non hanno trovato smentita e ci pongono il dovere di conoscere, di indagare in direzioni particolari. In sintesi in questo momento il paese si interroga, si chiede se il complesso delle norme, delle strutture che lo Stato e il Parlamento hanno approntato per la lotta alla mafia funzionino e in che misura, se diano luogo a degenerazioni, irregolarità, abusi e in che limiti. Credo sia nostro compito primario compiere questa verifica e rispondere al paese. Non escluderei a priori alcuna attività o, se si rendessero necessarie, audizioni di qualunque tipo, finalizzate a questo obiettivo. Anche se, peraltro, come ho avuto modo di precisare nell'Ufficio di Presidenza, non ritengo che tali audizioni debbano costituire il compito principale della Commissione.

Quanto la società ci chiede di sapere è soprattutto quali siano i risultati positivi conseguiti dal complesso di norme e strutture apprestate per la lotta al fenomeno mafioso. E non faccio riferimento solo ai fatti

più evidenti la cui positività si coglie immediatamente, quali l'aver inferto all'organizzazione mafiosa colpi durissimi che ne hanno probabilmente dissestato la struttura, i rapporti gerarchici, la capacità e il potenziale offensivo che pure, tuttavia, resta ancora forte e ci chiama al dovere di non diminuire l'interesse e l'attenzione. Tuttavia, a noi fa capo anche il dovere di contemperare l'emergenza col rispetto del diritto processuale e sostanziale su cui lo Stato fonda la sua organizzazione e che l'opinione pubblica ha mostrato non apprezzare vengano violati, sia pure in nome dell'emergenza.

È questo un altro dei problemi a cui dobbiamo dare risposta. Giustamente il Presidente nelle sua relazione e anche molti commissari hanno manifestato l'esigenza di rassicurare l'opinione pubblica non soltanto rispetto a possibili abusi e degenerazioni nella lotta alla mafia, ma anche rispetto al rischio che le polemiche e gli interrogativi aperti in queste ultime settimane in particolare possano rallentare o diminuire l'attenzione nei confronti di questa battaglia.

Credo allora sia necessario dire con chiarezza che senza le leggi sulla collaborazione non avremmo avuto le rivelazioni di Buscetta, Calderone, Marino Mannoia, Cutolo, Marchese, Di Maggio, Di Matteo, La Barbera, non vedremmo in carcere Riina, Bagarella, Santapaola, non sapremmo nulla dell'organizzazione di Cosa Nostra, dei ruoli di Salvo e Ciancimino, dei rapporti tra la mafia e la politica di cui, ahinoi, sappiamo ancora poco, troppo poco. Anche qui possiamo immaginare un indirizzo specifico dell'attività della Commissione, posto che i rapporti non riguardano solo la politica, ma poliziotti, giudici, esponenti della finanza e della società civile i cui rapporti con la mafia è talora difficile collocare in una classificazione di ipotesi di reato. Sotto questo profilo gli strumenti di conoscenza di cui la Commissione dispone offrono forse un potenziale di successo maggiore rispetto a quello delle normali indagini, successo che non si sarebbe registrato senza quelle leggi e senza il fenomeno della collaborazione di oltre mille soldati della mafia che hanno abbandonato l'esercito del crimine. In tal senso, credo che vada ribadito che la nostra Commissione non intende minimamente farsi indietro su questo terreno nè promuovere innovazioni che possano diminuire la determinazione e la capacità di operare degli organi istituzionalmente preposti a combattere il fenomeno mafioso.

Tuttavia, la necessità di mantenere alta la tensione antimafia anche nella società turbata dalle notizie emerse in queste ultime settimane ci impone da un lato di occuparci di possibili abusi e degenerazioni, in particolare per quanto riguarda la gestione dei collaboratori di giustizia, dall'altro di individuare – ed il nostro compito credo sia principalmente questo – quelle misure di modifica che possano ricondurre l'attività dello Stato e degli inquirenti sul terreno di una legittimità piena e costante, interamente riconosciuta dall'opinione pubblica in modo che questa possa sentirsi tranquillizzata e quindi aumentare la propria solidarietà nei confronti dell'impegno delle istituzioni.

Credo che sin da ora – senza voler in alcun modo anticipare le conclusioni a cui la Commissione perverrà solo dopo un accertamento profondo e rigoroso di fatti, situazioni e comportamenti – possano esse-

re accennate alcune delle possibili direzioni lungo le quali la nostra Commissione potrà condurre e forse anche concludere il proprio lavoro.

Nel trattamento dei collaboratori di giustizia va innanzi tutto considerato il problema gravissimo del rapporto tra il momento premiale e quello penitenziale e del necessario rafforzamento di quest'ultimo attraverso una più articolata disciplina delle riduzioni della pena anche in relazione all'importanza della collaborazione e dei suoi contenuti. In tal senso l'opinione pubblica ha spesso e sempre chiaramente manifestato di non tollerare di sapere liberi pericolosi criminali, spesso pluriomicidi, in particolar modo se lautamente retribuiti; aspetto quest'ultimo che per i suoi elementi contraddittori necessita di chiarimenti. Rispetto a tali criminali la società, se da un lato può prendere atto del valore dei contributi forniti, dall'altro non ha però alcuna garanzia sul reinserimento di chi collabora, nè che siano maturate e seriamente verificate le condizioni atte a consentirli nei confronti di individui che spesso vengono arrestati in flagranza di reato; tuttavia, anche se con cautele, sofferenze, difficoltà e migrazioni tale reinserimento di fatto avviene. La notizia diffusa dalla stampa del pentito Scarantino che si affaccia dal balcone di un palazzo sul mare a Venezia viene notata dalla gente e certamente ciò non giova a mantenere nel paese il giusto grado di tensione nei confronti della battaglia condotta contro la mafia.

Pertanto la Commissione deve porsi di fronte a questi problemi e accertare se esistano e quali siano gli ostacoli reali alla reclusione dei collaboratori di giustizia; inoltre, per delicata che possa apparire questa ipotesi, ritengo che dovremmo verificare se in realtà le restituzioni in libertà dei collaboratori di giustizia siano sempre necessarie o se talora non siano influenzate dal desiderio di sollecitare ulteriori rivelazioni. Anche questa mattina e da parte di tutti i commissari, senza distinzione di parte politica, sono state manifestate preoccupazioni in tal senso proprio in quanto attualmente non esiste alcuna garanzia che la condizione di libertà dei collaboratori di giustizia, o della maggior parte di essi, fornisca alle autorità inquirenti la possibilità di impedire che vi siano contatti che consentano il rilascio di versioni concordate, aspetto a cui ha fatto cenno anche il collega Saponara. Abbiamo pertanto nei confronti dell'opinione pubblica il dovere di una rassicurazione e di garantire che lo scopo primario della giustizia, ossia quello della ricerca della verità, non soffra per queste vicende e non paghi prezzi troppo alti.

Se verificheremo che esistono ostacoli reali alla reclusione dei collaboratori di giustizia e che essi vengono posti in libertà per necessità in quanto non esistono soluzioni diverse, il nostro compito sarà quello di indicare da subito quelle eventuali soluzioni. Ritengo infatti che sia difficile - esprimo una mia opinione che credo sia largamente condivisa nel paese e da tutte le parti politiche - per chi esercita la propria funzione civile, ma anche per qualunque cittadino, accettare l'idea che la libertà sia la norma per persone che pure forniscono importantissimi apporti alla lotta contro la mafia. Tuttavia, un contributo a sostegno della veridicità delle rivelazioni che non sempre è consentito accertare fino in fondo - in questo senso la normativa vigente è probabilmente carente -

può essere determinato dalla consapevolezza per chi collabora che ciò comporta il pagamento di un prezzo largamente ridotto e minore rispetto a chi non collabora. Diverso è il caso di chi oggi può avere il conforto dell'idea che si sia giunti ad un nuovo modo di procedere, per cui chiunque può tranquillamente delinquere potendo contare sulla possibilità di sconti di pena. In questo caso è quindi necessario verificare con estremo rigore sia il valore e l'utilità delle rivelazioni, sia i tempi in cui vengono effettuate, aspetto di indubbia gravità.

Sono rimasto molto colpito dalle parole pronunciate dall'avvocato Michele Costa, figlio del procuratore ucciso dalla mafia 15 anni fa a Palermo, il quale, ospite di una trasmissione di una emittente locale siciliana, ha riferito che qualche anno fa, nel corso di una trasferta negli Stati Uniti per ascoltare Buscetta, alcuni magistrati della Corte d'assise di Palermo e gli avvocati presenti furono perquisiti e controllati in maniera umiliante al loro ingresso in carcere; in quella occasione Buscetta, accompagnato in cella elegantemente vestito e con il Rolex al polso, li guardò in faccia e dichiarò che non avrebbe rivelato nulla perchè lo Stato non era ancora pronto per la lotta alla mafia. Si tratta di sentimenti che comprendiamo e siamo consapevoli che simili prezzi vadano pagati per questa battaglia; tuttavia episodi come questi, una volta resi noti, colpiscono l'opinione pubblica e quindi ci chiamano ad una verifica della normativa proprio al fine di restituire la fiducia nell'azione di uno Stato che non apre strade troppo facili a pentimenti di comodo e, soprattutto, sostiene la ricerca della verità con strumenti che dobbiamo individuare ed indicare al Parlamento, stabilendo altresì rigorosamente i tempi entro i quali i collaboratori debbono effettuare le loro rivelazioni.

Desidero infine velocemente accennare al problema della finanza mafiosa, già esaurientemente trattato dal collega Veneto e che costituisce il terreno rispetto al quale lo Stato ha ottenuto i successi minori. Credo infatti che continuino indisturbati i traffici clandestini di droga e di armi che rappresentano la fonte principale della finanza mafiosa, almeno sul piano della attività completamente illegali, ossia prima del tentativo di insinuarsi nell'economia lecita. A tale proposito va registrato il fatto che nessun collaboratore di giustizia ha parlato di traffici di droga e di armi. In verità un pentito lo ha fatto, mi riferisco a Spatola, fornendo anche elementi specifici di conoscenza sul ruolo della base Nato di Sigonella, ma su questi aspetti non si è più indagato. Ebbene, ritengo che sia fondamentale affermare con forza che non debbono esistere santuari, nè muri dinanzi ai quali la ricerca della verità possa arrestarsi.

Qualche collega ha accennato al problema del sequestro dei beni dei boss mafiosi.

PRESIDENTE. Senatore Pettinato, lei ha parlato per il doppio del tempo concesso agli altri colleghi. Sono costretto a toglierle la parola, anche nella considerazione che ci saranno occasioni per affrontare il tema che lei stava introducendo. Sono stato accusato di un eccesso di tolleranza e devo dire che non mi sento nemmeno di difendermi poi tanto da un'accusa del genere: mi sentirei di farlo dall'accusa opposta. Ma ora abbiamo altre quattro richieste di intervento e quindi, per evitare situa-

zioni antipatiche, propongo di rinviare il seguito della discussione sui lavori della Commissione ad una prossima seduta. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei richiamare la vostra attenzione sul calendario dei nostri lavori. Il senatore Serena ha protestato in ordine alla programmazione dei nostri lavori. C'è una regola in base al quale, al termine di ogni seduta, si comunica la data e l'ora di quella successiva, e noi lo facciamo regolarmente; più complicato è invece definire un calendario che abbia una sua organicità, perchè dobbiamo tener conto dell'andamento più generale dei lavori parlamentari. Per esempio, in questa settimana, sappiamo che la Camera è impegnata nel voto sulla proposta di istituzione della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali. È un provvedimento importantissimo e talmente assorbente che penso richiederà la presenza di tutti i colleghi deputati. Infatti, anche se è possibile immaginare una maggioranza di grandi dimensioni, è chiaro che ciascun eletto al Parlamento senta il bisogno di essere presente in un'occasione così importante e di sottolineare la sua presenza esprimendo il proprio voto.

Per quanto riguarda la settimana in corso, quindi, posso solo avanzare la proposta di convocare la Commissione per giovedì prossimo alle ore 13, per l'esame del Regolamento interno, facendo precedere questa seduta da una riunione, alle ore 11, dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi. Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Audizione del Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna

PRESIDENTE. Ringrazio innanzi tutto il dottor Vigna per aver aderito all'invito della Commissione. L'ho pregato di svolgere una brevissima introduzione affinchè la Commissione abbia il senso delle responsabilità che egli ha assunto passando dalla Procura della Repubblica di Firenze al vertice della Procura nazionale antimafia. È bene infatti che tutta la Commissione conosca la struttura, il lavoro e le questioni fondamentali sui quali il dottor Vigna sta avviando il suo impegno in questi giorni.

Anche la Commissione antimafia sta avviando i propri lavori in questo periodo: lui e noi, ognuno nell'ambito delle proprie responsabilità, stiamo avviando questo motore diesel e speriamo di avere tra breve la macchina ben riscaldata per poter procedere in modo spedito nel futuro.

A tutti i colleghi vorrei rivolgere una preghiera. In un'audizione l'apporto più efficace che i commissari possono dare è rappresentato dalle domande; tante più se ne fanno, tante più notizie si raccolgono. Assai meno rilevante è tutto ciò che serve a dare conto delle ragioni per

cui si fanno le domande: siamo tutti adulti e sappiamo benissimo cosa c'è dietro ad una domanda. Prego pertanto i colleghi di contenere i loro interventi al tempo strettamente necessario a rivolgere le domande. Magari dovremo avere la pazienza di ascoltare una domanda complessa, ma questo è l'unico modo per utilizzare proficuamente il tempo a nostra disposizione, facendo in modo che tutto si svolga con la celerità che abbiamo verificato in altre esperienze parlamentari.

Nell'avvertirlo che è attivato il collegamento audiovisivo con la sala stampa, do la parola al Procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna.

VIGNA, procuratore nazionale antimafia. La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio tutta la Commissione per avermi convocato ad appena una settimana dalla presa di possesso di questo mio nuovo ufficio.

La Procura nazionale antimafia, come loro sanno, nasce fin dal 1991 in contemporanea con la previsione delle procure distrettuali antimafia. Si è pensato allora – ed il ragionamento mi sembra estremamente condivisibile – che le indagini sul fenomeno mafioso non potessero essere parcellizzate tra tutte le 161 procure della Repubblica esistenti in Italia, bensì unicamente distribuite tra le 26 procure distrettuali, cioè quelle che hanno sede nel capoluogo del distretto di corte d'appello e che normalmente ricoprono un'area corrispondente a ciascun territorio regionale anche se, in varie regioni, vi sono più procure distrettuali quante sono le corti d'appello. Questa visione più ampia sul territorio consente una migliore comprensione dei fatti mafiosi, che sono poi quelli descritti dall'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale.

La Procura nazionale antimafia si caratterizza fondamentalmente per due profili. Il primo di essi lo potremmo considerare in negativo, vale a dire che la Procura nazionale antimafia non è un organo di indagine; lo diviene solo nell'ipotesi in cui, per contrasti irriducibili fra indagini condotte da diverse procure che non siano sanabili nè attraverso le direttive del procuratore nazionale nè attraverso riunioni, opera un'avocazione delle indagini. Solo in questo caso diviene titolare e competente a svolgere indagini. Ha poi due importanti funzioni. La prima è quella di curare il coordinamento delle indagini svolte da due o più procure distrettuali perchè a volte – come dicevo – queste indagini possono avere ed anzi spesso hanno dei momenti di collegamento, di sovrapposizione tra di loro. Si rende necessaria in quei casi un'opera di coordinamento, ma anche di impulso alle indagini – è questa la seconda funzione che fa capo alla Procura – in vista della completezza e dell'efficacia delle investigazioni. La Corte costituzionale è spesso tornata a ribadire la necessità che le indagini siano complete, ossia abbraccino tutto il campo dei fatti di reato che viene ad emergere nel corso di una certa investigazione, e anche l'esigenza che queste indagini siano il più possibile tempestive.

Funzionale a questi due poteri di coordinamento e di impulso – l'impulso in sostanza consiste nel mettere a disposizione di una procura distrettuale determinati elementi che essa non possiede e che magari de-

rivano da un'altra indagine - è il potere-dovere, come prevede la legge, l'articolo 371-*bis*, comma 3, lettera *c*), del codice di procedura penale, di acquisire dati, notizie e informazioni relativi ai delitti della criminalità organizzata nonchè di elaborarli, vale a dire connetterli in una lettura ragionata con altri elementi esistenti. Da qui una struttura informatica presso la Procura nazionale antimafia nella quale vengono inseriti i testi degli atti e curati determinati loro accorpamenti. Questo proprio in funzione di poter meglio operare il coordinamento e l'impulso alle indagini.

Un altro potere esercitabile dal procuratore nazionale antimafia nei casi previsti dall'articolo 110-*bis* dell'ordinamento giudiziario consiste nel potere di applicazione di uno o più magistrati - sono venti nell'organico della Procura nazionale - a uno o più procedimenti. In questo modo il procuratore nazionale antimafia, o meglio, il suo sostituto applicato ad un procedimento svolge le indagini come applicato a quel procedimento, inserendosi nella struttura dell'ufficio presso il quale viene applicato.

Il procuratore nazionale antimafia può inoltre applicare magistrati delle Direzioni distrettuali antimafia a indagini che si svolgono presso diversa procura. Questo o per supplire a deficienze di organico oppure quando sono richieste speciali capacità investigative. Poniamo il caso che uno specifico fenomeno criminoso, un sequestro di persona ad esempio, si verifichi in una zona dove l'autorità giudiziaria non ha alcuna esperienza di indagine su quella tipologia di reato. In quel caso si valuta se presso la Procura nazionale o una procura distrettuale è disponibile un magistrato con specifica professionalità in quel campo per poter integrare l'apporto investigativo della procura distrettuale nel cui territorio il reato è stato commesso.

Attualmente sto studiando il modo di organizzare l'ufficio. Penso di farlo suddividendo i miei colleghi in, chiamiamoli così per intenderci, dipartimenti, in gruppi di lavoro. Questi gruppi di lavoro a mio parere devono investire le mafie cosiddette tradizionali o storiche, da Cosa nostra alla 'ndrangheta, alla Sacra corona unita, alla camorra. Un altro dipartimento dovrà invece occuparsi e preoccuparsi delle nuove mafie. Abbiamo infatti presenze attive di criminalità organizzata albanese che è passata dalla gestione della prostituzione a quella del traffico di stupefacenti e verosimilmente a quello delle armi e che si caratterizza anche per la particolare aggressività dei suoi componenti. In varie zone del territorio, inoltre, si registra la presenza di una criminalità cinese che per ora sembra agire prevalentemente entro i confini della comunità di appartenenza. Si è diffusa inoltre una criminalità proveniente dai paesi dell'Est che ha scelto l'Europa occidentale, e anche l'Italia, dopo la forte stretta investigativa che si è determinata negli Stati Uniti d'America.

Un altro dipartimento è quello che noi chiamiamo il polo tecnico-scientifico, o tecnologico-scientifico. La Procura nazionale assume innanzi tutto una funzione per così dire di «regimazione», cioè di messa a disposizione di apparati per determinati usi tecnologici. Tuttavia, quello che ci preoccupa molto, e di questo desidero rendere partecipe anche la

Commissione antimafia, è che in Italia abbiamo assistito e assistiamo ad un forte progresso tecnologico, soprattutto nel campo delle telecomunicazioni, senza che si siano apprestati i rimedi per bloccare o per capire ciò che le organizzazioni criminali dicono, trattano, intessono nei loro rapporti attraverso i nuovi mezzi tecnologici rispetto ai quali – ripeto – non siamo in possesso di strumenti atti ad inibirne un uso illecito. Ovviamente, nessuno si propone di arrestare il progresso tecnologico che di per sé è un fatto neutro, ma pare che in altre nazioni, quando una nuova tecnologia viene posta sul mercato, ci si preoccupi anche di approntare i rimedi per bloccarne il cattivo uso.

Tale problema ci sta molto, molto a cuore, anche perchè abbiamo esperienza di quanto si è verificato con l'uso dei telefoni cellulari, che arrestò decine e decine di indagini, per cui ritengo che sistemi più evoluti di telecomunicazioni possano porci nella medesima condizione. Pertanto, il mio ufficio ha preso dei significativi contatti sia con gli organi di polizia scientifica che con interlocutori del Ministero delle poste e telecomunicazioni per verificare lo stato delle cose.

Un altro dipartimento a cui attribuisco una grande importanza è quello delle relazioni internazionali e questo perchè è un dato di conoscenza comune che il crimine non è più un fenomeno ristretto alle solite quattro regioni italiane, ma è diffuso anche nelle altre regioni ed ha forti diramazioni all'estero; si sono quindi determinate delle interrelazioni molto strette fra vari paesi sotto il profilo dei rapporti fra i gruppi di criminalità organizzata.

Secondo il mio parere, che sottopongo anche alla valutazione della Commissione, l'azione della Procura nazionale antimafia può essere utile sotto due profili. Ad esempio, nel caso in cui siano stati stipulati dei trattati e delle convenzioni con un altro paese, già in passato l'opera della Procura nazionale antimafia si è manifestata estremamente utile per velocizzare l'esecuzione delle rogatorie, costituendo anche un momento di incontro tra il magistrato italiano e quello straniero in via preliminare, per verificare insieme il modo migliore e più opportuno per stilare la richiesta di rogatoria ed altresì per velocizzare l'esecuzione della rogatoria stessa. In passato – posso affermarlo anche perchè non è sicuramente merito mio, ma del mio predecessore – si sono realizzati incontri nel giro di 48 ore presso la Procura nazionale fra magistrati tedeschi e colleghi di una delle nostre regioni.

L'aspetto più delicato della questione è che non esistono dei rapporti formalizzati e delle convenzioni approvate e ratificate con alcuni paesi, soprattutto quelli dell'Est, e ciò costituisce un grosso problema che intenderei risolvere innanzi tutto monitorando quei paesi i cui cittadini operano illegittimamente ed illecitamente in Italia; e a questo proposito ho già fatto l'esempio della comunità albanese, o meglio di alcuni appartenenti a tale comunità. Allo stesso modo, ma in senso inverso, è necessario verificare – anche in base alle informative della polizia – in quali Stati operino criminali italiani. Sempre rispetto agli Stati con i quali non esiste un atto formale di cooperazione giudiziaria, ritengo sarebbe opportuno individuare l'organo omologo alla Procura nazionale per poter – in un clima di estrema trasparenza, ossia con una specie di

protocollo d'intesa - attuare dei reciproci scambi informativi delle notizie affluite ad entrambi gli organismi, naturalmente rispettando il segreto investigativo e in base all'accordo dei procuratori distrettuali.

Questo ritengo che possa essere uno spunto molto utile anche per capire fenomeni non solo di criminalità militare - chiamiamola così - ma anche economica. Volevo segnalare che ottimi rapporti in questo senso intercorrono già con la Germania; io stesso mi recherò con un mio collega a Monaco dal procuratore di quella città. Inoltre, proprio su impulso della Procura nazionale, è già stato istituito un ufficio di coordinamento sulla criminalità organizzata che possa raccogliere le varie notizie. È di pochissime settimane fa un invito del procuratore generale di Tirana presso il quale si sono già recati miei colleghi per preparare un incontro al quale spero entro brevissimo tempo di partecipare ed è stato proprio quello stesso procuratore a stilare una sorta di protocollo d'intesa da sottoporre alla nostra valutazione. Naturalmente, di questi aspetti vengono tenuti informati i Ministeri di grazia e giustizia e quello degli esteri per i necessari appoggi che si debbono avere *in loco* ed è ovviamente mia cura tenere al corrente anche gli organi di polizia. Ritengo infatti che per quanto riguarda questi rapporti ci si debba muovere sempre in un'ottica di cooperazione istituzionale alla quale credo molto.

Un altro dipartimento, e con questo ho esaurito la descrizione di quella che può essere la struttura interna della Procura nazionale, è l'ufficio studi e documentazione al quale attribuisco un'enorme importanza ad esempio per quanto riguarda l'esame delle modalità attraverso le quali si esercita il riciclaggio. Uno studioso statunitense ha affermato che i limiti delle modalità di riciclaggio sono posti solo dall'immaginazione del riciclatore - e ciò rende molto difficile la lotta a questo fenomeno - ed ha elencato decine di tali modalità partendo dai vecchi tempi in cui si trasferiva materialmente il cartone contenente il denaro, fino ai mezzi più moderni attraverso i quali il trasferimento di denaro avviene per via elettronica, in pochi secondi, mentre la ricostruzione dei vari passaggi con cui esso è avvenuto implica mesi e mesi di indagine. È stato riscontrato che sono state coinvolte nei sistemi di riciclaggio, attraverso l'acquisto dei loro prodotti, anche società commerciali produttrici dei più svariati beni, ma a loro insaputa.

Naturalmente, il riciclatore non ha problemi di prezzo ed è disposto a pagare anche prezzi più alti; di tali beni viene poi fatta incetta onde rivenderli nei paesi d'origine del riciclaggio. Viene proposto quindi anche alle società commerciali il principio fondamentale - che vale anche, nella nostra legislazione, a seguito delle direttive della Banca d'Italia agli istituti finanziari - secondo cui è opportuno conoscere approfonditamente il cliente: solo in tal modo, infatti, si può evitare che anche società che producono beni o servizi si trovino immischiate in queste vicende. A questo proposito sono stati presi, perseguiti e sono al momento in atto contatti con la Banca d'Italia e con l'Ufficio italiano cambi al fine di attivare un reciproco flusso di notizie soprattutto per quanto riguarda il settore patrimoniale delle organizzazioni mafiose; questo rappresenta un aspetto fondamentale.

Una direttiva della Comunità europea, recepita con la legge n. 52 del 24 gennaio 1996 – come sapete esiste un obbligo delle banche e degli altri intermediari finanziari di segnalare le operazioni sospette – prescrive che debba essere assicurata nel miglior modo la segretezza della comunicazione effettuata dall'ufficio bancario, dalla banca o dall'intermediario finanziario. Se non si assicura questa segretezza, si ha evidentemente paura ad effettuare le segnalazioni soprattutto in certe regioni.

Da qui nasce l'idea, espressa dalla direttiva CEE, di creare un'agenzia che veda impegnati esponenti del mondo finanziario, esponenti della Banca d'Italia e organi investigativi. Questi ultimi dovrebbero ricevere la segnalazione sospetta – che oggi viene inviata al questore o al nucleo speciale di polizia valutaria – in modo da integrarla con le informazioni di cui dispongono i vari organi in modo che la notizia di reato possa essere portata a conoscenza del procuratore della Repubblica.

La stessa Banca d'Italia vede in questo settore una funzione molto importante della Procura nazionale antimafia che consente di accorpare i vari dati che meglio fotografano la segnalazione dell'operazione sospetta che il dipendente bancario deve fare in base a certi indici relativi alle modalità delle operazioni forniti dalla stessa Banca d'Italia in due decaloghi facilmente immaginabili. Tra le varie ipotesi la più evidente è quella di una persona che improvvisamente versa sul proprio conto, ormai stabilizzato su certe cifre, capitali notevoli.

Vi è un altro settore nel quale si potrebbe muovere la Procura nazionale, ed esiste a questo proposito un disegno di legge presentato recentemente, anche a seguito di uno scambio di opinioni con il Presidente della Commissione giustizia del Senato, è quello relativo all'attribuzione alla Procura nazionale del potere di proporre non solo le misure di prevenzione personali, quindi la sorveglianza con obbligo-divieto di soggiorno, ma anche quelle patrimoniali, in modo da poter colmare le eventuali lacune propositive che si verificano non tanto nelle procure distrettuali che dispongono degli atti, quanto nelle altre procure in cui il soggetto dimora. Queste sono alcune delle principali considerazioni su cui sto lavorando.

Proprio per tenervi al corrente delle mie iniziative e in recepimento di un'indicazione del GAFI, Gruppo d'azione finanziaria, ho richiesto oggi al nucleo speciale di polizia valutaria di predisporre una monitoraggio di tutti gli agenti ed uffici di cambio esistenti in Italia. Un'operazione simile è già stata realizzata in varie regioni per le società finanziarie per esempio a Firenze. Non c'è intenzione alcuna di penalizzare determinate categorie: il GAFI ha posto l'attenzione su questo fenomeno. Ho ritenuto di conseguenza opportuno interessarmi alla predisposizione di una monitoraggio che rendesse possibile valutare la consistenza dei suddetti uffici. Non si tratta di un'indagine in senso giudiziario bensì di indagini conoscitive tese alla conoscenza di certe realtà da segnalare eventualmente ai procuratori distrettuali nell'ipotesi di un ulteriore piano di investigazione in senso proprio da parte loro.

Naturalmente tra le funzioni della Procura nazionale antimafia c'è anche quella di mantenere i collegamenti con il territorio. Anche se so-

no consapevole del fatto che non è questo il momento di chiedere aumenti di organico – alcune procure della Repubblica sono gravate da queste deficienze – mi accorgo dell'esigenza di molti miei colleghi di doversi necessariamente proiettare sul territorio, anche quando non sono applicati, per seguire le indagini e per acquisire atti.

Nel momento in cui avremo portato a compimento il sistema informatico, avremo a disposizione una banca dati nazionale, già esistente, e 26 banche dati distrettuali, alcune delle quali già in funzione come a Napoli, Firenze, Palermo, Caltanissetta. In questo modo si potrà avere, attraverso l'immissione nelle banche dati distrettuali, un'immediata ricezione degli atti che poi, se non sono stati ancora esaminati, saranno analizzati dalla Procura nazionale secondo criteri uniformi.

La Procura nazionale – come penso tutti sappiate e come in certe prospettive di riforma si pensa anche di accentuare – riveste un ruolo anche nel settore dei dichiaranti, dei collaboratori di giustizia, attraverso pareri che essa esprime sia in merito alle proposte di adozione del programma di protezione, sia in merito alle revoche e alle mancate proroghe di tale programma. Sul tema dei collaboratori di giustizia penso sia necessario un intervento legislativo che tenga conto dei vari profili che attengono al fenomeno. Mi riferisco ai profili della tutela, processuali, dei benefici intesi come attenuanti e quelli penitenziari in senso stretto quali, ad esempio, il ricorso a misure alternative alla detenzione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi affinché rivolgano le loro domande al dottor Vigna, li prego di formulare questioni in modo abbastanza snello, per consentire risposte altrettanto snelle.

CARRARA. Il *battage* che si è fatto in questi giorni su alcuni problemi che attengono alla gestione dei pentiti, in realtà riguarda più da vicino l'adeguamento del nostro sistema normativo alla strutturazione propria di uno Stato di diritto.

Si parla tanto di sganciare il sistema di protezione da quello della premialità. La prima domanda è la seguente: in considerazione del fatto che il legislatore ha operato una scelta, nel senso che non privilegia il teste indifferente al processo, ma il teste criminale, e quindi si preoccupa di tutelare maggiormente la genuinità e la trasparenza della fonte di prova, le chiedo se non ritenga che sia opportuno distinguere l'organo che deve decidere sull'ammissione alla protezione da quello che deve poi sovrintendere alla protezione stessa, ponendo quest'ultimo alle dipendenze del Dicastero di grazia e giustizia, così come avviene nel sistema americano.

La seconda domanda: lei ha detto che il suo ufficio ha bisogno sicuramente di un supporto, io aggiungo di un supporto normativo che gli dia linfa e soprattutto effettività; e questo lungi dal pensare a un ufficio gerarchizzato. Non ritiene, tuttavia, che sia opportuna una norma che renda obbligatorio il coordinamento tra procuratore nazionale e Direzione distrettuale antimafia? Non ritiene, inoltre, che il suo ufficio debba essere dotato di una sezione di polizia giudiziaria, stante che è l'unico ufficio di procura della Repubblica in Italia che non ha un proprio servi-

zio di polizia giudiziaria? E ciò anche alla luce di quello che lei poco fa ha prospettato, auspicando un'iniziativa propositiva in tema di misure di prevenzione.

La terza domanda: sempre in tema di misure di prevenzione, non ritiene che sia opportuna una loro revisione sistematica, con specifico riferimento al settore delle misure di sicurezza di natura patrimoniale, in una legislazione che è completamente scollegata rispetto al tessuto normativo processuale-penale, con specifico riguardo alle norme che lei poco fa ha richiamato?

Vi è poi una quarta domanda...

PRESIDENTE. Onorevole Carrara, la prego di fermarsi qui per il momento, per non monopolizzare l'intero dibattito con un unico intervento. Se ve ne sarà il tempo, potrà rivolgere ulteriori domande al dottor Vigna in un secondo momento.

VIGNA. In merito alla prima domanda, attualmente le misure di protezione vengono deliberate da una commissione presieduta da un Sottosegretario delegato dal Ministro dell'interno, e composta da due magistrati e da funzionari di polizia.

In base alla mia esperienza - ho ritenuto di dare le dimissioni da questa commissione quando fui nominato Procuratore nazionale antimafia - posso dire che il sistema contempera varie esigenze, per cui non vedo l'opportunità in questo momento di mutarne la collocazione istituzionale nel Ministero di grazia e giustizia, onorevole mi consenta, anche perchè noi abbiamo cercato in questo lungo cammino, che ora ha bisogno di revisioni, di attuare una distinzione sempre più marcata fra l'organo delle investigazioni e l'organo della protezione, perchè non si creino quei rapporti di intimismo investigativo - li chiamerei così - dando luogo a un rapporto troppo stretto, che sarebbe inopportuno, fra il collaboratore e il magistrato che dirige le indagini.

Sicuramente la scelta del nostro codice, in generale, in tema di coordinamento è stata sempre quella di privilegiare il coordinamento spontaneo, cioè trovare una unanimità di intenti. Ci sono poi forme di coordinamento obbligatorio. Ho già accennato al potere di avocazione che esiste, anche se non è mai stato esercitato, per il procuratore nazionale, così come esiste per i procuratori generali presso la Corte di appello per i delitti non di mafia, ma, per esempio, di terrorismo.

Probabilmente sarebbe opportuno un intervento normativo, secondo me desumibile già dal sistema, che imponga alle procure distrettuali un obbligo di trasmissione ora, di memorizzazione dopo, di tutti gli atti di indagine, almeno dei più rilevanti. Attualmente il procuratore nazionale, in base all'articolo 371-bis del codice di procedura penale, ha il potere di acquisire dati e informazioni; addirittura ha il potere, in base all'articolo 117-bis, comma 2, del codice di procedura penale, di accedere ai registri generali e di istituire collegamenti - quello che stiamo facendo - con le banche dati distrettuali.

Dal sistema normativo, quindi, già emerge questo dovere di trasmissione dei dati. C'è qualche voce, peraltro isolata, secondo cui la

legge parla di dati, informazioni e notizie e non parla di copie. A me sembra un'interpretazione, vista nel sistema, un po' riduttiva, anche perchè il Consiglio superiore della magistratura, già in una delibera del gennaio del 1994, ebbe a dire che il fondamento di tutti i poteri del procuratore nazionale è la conoscenza. Se manca questa conoscenza, non si vede come potrebbe coordinare, dare impulsi, applicare e svolgere qualunque altra sua funzione.

Già dei passi in avanti sono stati fatti, già numerose procure collaborano attivamente con la Procura nazionale antimafia; già addirittura varie procure hanno dato disposizione agli organi di polizia giudiziaria che da loro dipendono di inviare le notizie di reato, relative ai delitti di mafia, per conoscenza, anche alla Procura nazionale.

Stiamo costituendo un tessuto di protocolli d'intesa fra le 26 procure distrettuali e le altre procure sul territorio, perchè come loro intendono, ci possono essere dei reati che di per sè non evidenziano il loro carattere mafioso, ma che per il contesto in cui si verificano - pensiamo allo smaltimento di rifiuti nocivi, all'introduzione clandestina di persone, alle usure, alle estorsioni - possono avere un sapore mafioso. Dunque è necessario che la procura distrettuale, anche se non svolge indagini dirette, ne abbia conoscenza. Proprio l'altro giorno abbiamo firmato un protocollo a Napoli insieme ai procuratori del territorio campano.

Per la verità, esiste una norma secondo la quale il procuratore nazionale si avvale, per l'esercizio delle sue funzioni, della DIA e dei servizi centralizzati (lo SCO, il ROS, lo SCICO che è l'organo centrale da cui dipendono gli ormai famosi GICO che operano sul territorio). L'espressione «si avvale» è stata oggetto di varie interpretazioni; mi riprometto di incontrare i direttori di questi vari organi per instaurare un clima di collaborazione ed avviare un lavoro comune. Penso che loro e noi si debba lavorare soprattutto all'analisi dei dati per riuscire, se ne saremo capaci, non tanto a studiare le strategie attuali, quanto piuttosto a vedere dove le strategie mafiose possono in futuro tendere. Questa mi sembra possa essere un'attività positiva.

Sicuramente il settore delle misure di prevenzione ha assistito dal 1965 in poi ad una stratificazione impressionante di norme. La lettura delle stesse disposizioni è resa difficoltosa dai rinvii che si fanno dall'una all'altra normativa, tanto che appare sicuramente essenziale l'elaborazione di un testo unico. Probabilmente al Ministero dell'interno o a quello di grazia e giustizia stanno lavorando per fornire un testo unico che sarebbe di valido aiuto per gli operatori.

Un mio collega ha fatto un'analisi che penso possa essere interessante per i componenti della Commissione. Assistiamo ad una divaricazione molto forte in tema di misure di prevenzione patrimoniali tra ciò che viene sequestrato e ciò che poi viene effettivamente confiscato. Questo è dovuto anche al fatto che le norme che regolano il sequestro e la confisca nel processo penale (mi riferisco all'articolo 12-*sexies* del decreto-legge n. 306 del 1992) prevedono la confisca dei beni dei condannati per una serie di delitti di mafia, riciclaggio e reimpiego di denaro sporco e consentono di aggredire con il sequestro preventivo in sede penale i beni di un soggetto quando essi siano sproporzionati rispetto

all'attività da questo svolta oppure quando egli non possa fornirne giustificazione. Questa norma, che viene attivata nel processo penale, è molto simile, sostanzialmente identica alla normativa in tema di misure di prevenzione. Cosa ha comportato questo? Si è verificata una sorta di sovrapposizione degli istituti che ha indotto il pubblico ministero a privilegiare lo strumento penale (anche perchè è su quello che lavora: il pubblico ministero vede l'indagine focalizzata sui reati) per esigenze di economia ed anche per non scoprire le indagini. Infatti se parte una misura di prevenzione mentre è in corso un'indagine ancora ammantata dal segreto investigativo, è ovvio che si realizzerà la misura di prevenzione ma che si penalizzerà l'indagine. Questa sovrapposizione però si è rivelata controproducente, perchè per arrivare al sequestro ed alla confisca in sede penale - strumenti privilegiati - si dovrà avere la condanna; quindi si è verificato che il *quantum* di prova è lo stesso. Per tale ragione vanno differenziate le misure di aggressione mediante la prevenzione sotto il profilo della quantità della prova rispetto a ciò che è necessario provare in sede penale. È stato fatto questo rilievo sul quale conviene meditare. Sono comunque assolutamente d'accordo per una revisione globale di questo settore.

NAPOLI. Signor procuratore, recepisco il fatto che ella ha assunto solo da una settimana l'incarico effettivo e che quindi non sarà a perfetta conoscenza della drammaticità nella quale vivono alcune procure distrettuali antimafia.

VIGNA. Ne sono a conoscenza.

NAPOLI. Mi è parso che nel suo intervento, a parte quanto è relativo all'evidente potere di coordinamento che ha la Procura nazionale antimafia, non siano emersi gli intendimenti in merito agli interventi possibili rispetto alle grida d'allarme lanciate da alcune procure distrettuali antimafia, in particolare da quella di Reggio Calabria, ed alle posizioni assunte dai rispettivi procuratori nei giorni scorsi. Le chiedo quindi di dirci quali sono i suoi intendimenti e quali le possibilità di intervento a sua disposizione, al di là dei poteri di avocazione che potrebbero poi confluire, a mio avviso, in una mole di lavoro insostenibile anche per la stessa Procura nazionale.

Inoltre, sono costretta a porle una domanda sui pentiti perchè ho registrato una diversità di impostazione in merito a tale problema tra quanto lei ci ha detto oggi e le parole che ha pronunciato ieri sera nel corso della trasmissione televisiva Format subito dopo l'intervento della vedova Montinaro. Le chiederei di essere un po' più chiaro e di darci un'informativa completa in ordine alle sue posizioni.

VIGNA. I dati ai quali lei ha fatto riferimento mi sono vivamente presenti. Ancora prima di assumere le funzioni di procuratore nazionale antimafia sono stato a Reggio Calabria. Naturalmente ero a conoscenza di situazioni del genere, perchè ho lavorato per circa quarant'anni in una procura della Repubblica; ma quello che mi ha più impressionato è che

la Direzione distrettuale di Reggio Calabria è composta, se non erro, soltanto da otto magistrati. Ricordo che a Firenze i magistrati sono cinque eppure non ce la fanno neanche loro, perchè due sono costantemente applicati in dibattimenti sulle stragi, uno è stato applicato dal Consiglio superiore ad un'altra procura ed uno è impegnato in altri dibattimenti.

Mi sono riferito, nella mia esposizione introduttiva, all'istituto dell'applicazione. Infatti, i miei colleghi della Procura nazionale sono applicati a dibattimenti ed indagini presso la procura di Reggio Calabria. Mi trovo però a dover compiere una drammatica scelta: o la Procura nazionale viene parcellizzata in applicazioni, e non ha più ragion d'essere, oppure, calibrando e dosando le applicazioni nei casi di vera necessità, faccio sì che l'ufficio possa funzionare.

I problemi cui si alludeva non sono purtroppo risolvibili nella loro essenza dal procuratore nazionale, sono problemi di organici della magistratura. È questa la situazione. Noi possiamo applicare alcuni magistrati, ma essi porteranno sempre un aiuto momentaneo, la legge espressamente parla di applicazioni temporanee. È quanto stiamo facendo a Napoli, a Reggio Calabria, a Messina e ancora in altre procure. Dobbiamo però dosare questi interventi. Il mio impegno forte sarà quello di portare il problema - e onestamente non posso promettere che questo - all'attenzione del Ministro e del Consiglio superiore della magistratura, i quali, del resto, sono sicuramente consapevoli e già si fanno carico della situazione. Proprio domani sera ci sarà un incontro in merito anche con i colleghi di Napoli e di Salerno.

La questione dei collaboratori di giustizia, signor Presidente, richiede un discorso più articolato da parte mia. La legge che li riguarda, come i commissari ben sanno, è del gennaio 1991 quando cioè il fenomeno dei collaboratori di giustizia era scarsissimo. Questa legge, che ha operato per sei anni, ha bisogno di essere rivista, nè ciò deve stupire. Negli Stati Uniti si è avuta una prima legge in materia nel 1970, legge che poi è stata modificata nel 1980 e di nuovo nel 1984. Si tratta infatti di una di quelle leggi esperimento, così io le definisco, che, proprio per il variare del fenomeno che esse tendono a disciplinare, hanno bisogno di essere sperimentate ed eventualmente modificate. Attualmente si è verificata quella che molti miei colleghi chiamano un'implosione del sistema a causa dell'alto numero di collaboratori di giustizia e di loro familiari coinvolti. Mi limito a dire questo senza per ora addentrarmi nel profilo processuale, che pure presenta numerose sfaccettature: dalle cosiddette dichiarazioni a rate al rifiuto del collaboratore di sottoporsi all'esame nel dibattimento.

Il sistema allora, come dicevo, va rivisto. Qui possiamo analizzarne intanto i due principali «difetti». Innanzi tutto va detto che come mezzo di protezione era previsto unicamente il programma speciale. Mancava cioè un'articolazione dei sistemi protettivi e tutto era incentrato sullo speciale programma di protezione che consiste in una struttura molto complessa che implica gravosi oneri, non definibili tendenzialmente nemmeno nel tempo, per le difficoltà di fuoriuscita dal programma stesso. Questo ha fatto sì che anche collaboratori di spessore non particolar-

mente elevato finissero nel programma speciale di protezione, essendo questo, come dicevo, l'unico mezzo per proteggerli, se non vogliamo considerare le ordinarie misure di tutela che può adottare il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che consistono, però, non avendo quell'organo poteri di spesa, solo nel far restare una macchina davanti alla casa del collaboratore, in tal modo peraltro svelandone la presenza. Il secondo, fondamentale punto di crisi è dovuto al fatto che i benefici penitenziari, la possibilità cioè di fruire, a condanna definitiva intervenuta, di misure alternative, come la detenzione domiciliare (l'espiazione a casa della pena) e l'affidamento in prova al Servizio sociale, erano e sono collegati all'esistenza di un programma di protezione. La persona cioè poteva ottenere questi benefici solo in quanto, secondo la giurisprudenza del magistrato di sorveglianza, fosse sottoposta ad un programma di protezione.

Come loro comprendono questo sistema non va, per due ragioni. In primo luogo perchè la decisione giurisdizionale del magistrato di sorveglianza viene fatta dipendere da un atto amministrativo quale è la sottoposizione al programma di protezione. In secondo luogo c'è stata una forte spinta e una forte richiesta nei confronti dei procuratori della Repubblica, almeno a quanto personalmente mi consta, per essere ammessi ai programmi di protezione, sapendo che solo in questo modo si potevano ottenere determinati benefici penitenziari. È questo ovviamente un dato delle cose.

Il sistema è anche ingiusto e crea disparità di trattamento. Può darsi infatti che ci sia chi abbia collaborato positivamente, sia stato protetto per un periodo e che, una volta cessato il pericolo che lo riguarda, finisca col non godere più dei benefici penitenziari, in quanto non più sottoposto a programma di protezione. Può esserci invece un collaboratore di spessore minore ma che corre un pericolo più forte e che, venendo, pertanto, sottoposto a programma di protezione, potrà godere dei benefici penitenziari.

Da qui lunghe riflessioni, e individuali e in un gruppo di lavoro, presieduto dal dottor D'Ambrosio, istituito presso il Ministero di grazia e giustizia, per trovare delle linee di demarcazione, delle linee innovative.

Il punto fondamentale è di cominciare in questo momento, quando molte conoscenze sono state acquisite, a prevedere che i delitti in ordine ai quali la collaborazione può comportare misure di protezione sono solo quelli di mafia e di terrorismo. Finora infatti anche lo scippatore, in teoria, siccome la norma fa riferimento a delitti per cui è obbligatorio l'arresto in flagranza (articolo 380 del codice di procedura penale), poteva venire a godere di tali misure. Non mi risulta naturalmente che sia mai stato chiesto il programma di protezione per uno scippatore, ma il sistema abbraccia una categoria così vasta di reati che finisce con l'indebolire l'unica protezione forte, il programma speciale. Occorre restringere le categorie dei reati a quelli di mafia e di terrorismo, nel senso in cui li definisce l'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale: quindi non solo associazione mafiosa, sequestro di persona, associazione per traffico di stupefacenti, ma qualunque delitto, sia esso pure

l'estorsione o l'usura, che viene perpetrato con metodi mafiosi o per agevolare un'associazione mafiosa, aggravante prevista dall'articolo 7 della legge n. 203 del 1991.

Il secondo punto su cui, a mio parere, occorre riflettere si riferisce ai caratteri che deve avere la collaborazione. Sono convinto - e con me anche colleghi più esperti - che si debba passare dalla quantità alla qualità della collaborazione. Da qui l'idea non solo di prevedere che la collaborazione debba essere attendibile evitando in tal modo ogni eventuale pericolo - questo è evidente - ma anche che essa sia indispensabile sia per le indagini che per il giudizio. Per indispensabile si intende che essa deve portare un *quid novi* che l'indagine di per sé non aveva potuto conseguire; quindi va sottolineato l'elemento della novità. Proprio su tale elemento si inserisce a mio avviso l'indispensabilità dei collaboratori di giustizia; infatti, qualunque indagine ben fatta - come magistrati e forze di polizia sanno condurre - se vuole essere completa non potrà mai mancare dell'apporto di voci collaborative, naturalmente da riscontrare, al fine di individuare i ruoli e di capire seriamente organigrammi e strategie, senza contare che i collaboratori di giustizia servono anche in via preventiva. Infatti, un'altra idea che può nascere è che quando ci sono questi requisiti si possano adottare forme di protezione efficaci ma temporanee, senza dar luogo a programmi speciali di protezione; è invece opportuno dare vita a programmi speciali di protezione quando la collaborazione giunge ad un livello ancora superiore, cioè nel momento in cui essa produce squarci non più sul singolo episodio, ma sull'organizzazione criminale ed anche in via preventiva. Questo è un aspetto che era già previsto dalla normativa in materia di antiterrorismo, dove ad un certo momento si parlò del contributo eccezionale, ossia quello che permetteva di smantellare il gruppo, che rivelava le strategie; nel nostro caso, ad esempio, potrebbe essere il contributo che fornisce elementi sui sistemi di riciclaggio. Quando invece la collaborazione non assurge a tali livelli vanno adottati programmi di protezione sempre efficaci, di assistenza quando è necessaria, ma in forme più modulate che non determinino l'ingresso in un programma speciale che rappresenta sostanzialmente anche la formulazione di un progetto di vita futura, quindi un qualcosa di molto impegnativo.

Un altro aspetto da non trascurare, considerato l'incremento delle persone sottoposte a programma di protezione, è quello dei familiari del collaboratore di giustizia. Per quanto concerne la mia esperienza, mi risultano richieste di protezione di decine e decine di persone, cosa difficilmente sostenibile perchè in questo caso si rientra nell'ambito della tutela generale dei cittadini. Intendo dire che se in una città vi fossero 200-300 collaboratori e ognuno di questi comportasse la protezione di un numero indefinito di persone a lui legate anche da vincoli molto remoti, si rischierebbe di entrare in un discorso di protezione del territorio e non più di sola protezione del collaboratore.

In tal senso un'ipotesi potrebbe essere quella di presumere una condizione di pericolo solo per coloro che convivono stabilmente con il collaboratore, mentre invece per i familiari non conviventi si dovrà procedere ad un accertamento più approfondito della loro situazione.

Naturalmente, penso che sia necessario prevedere un termine entro il quale il collaboratore deve riferire al magistrato le notizie di cui è a conoscenza. Ovviamente è impossibile che egli possa ricordarsi di tutti i singoli fatti o magari ogni riunione a cui ha partecipato; mi riferisco agli avvenimenti che definisco indimenticabili, vale a dire i principali episodi delittuosi con la descrizione delle modalità di attuazione, l'indicazione dei correi e, elemento nuovo, anche l'elencazione dei beni di sua proprietà che, se illecitamente acquisiti, debbono essere sottoposti a sequestro e confisca. Qualora invece tali beni siano legittimamente di proprietà del collaboratore ciò dovrà avere una ripercussione nell'ambito delle misure di assistenza erogabili. L'aspetto relativo all'indicazione dei beni mi sembra importante; pertanto, ripeto, se si tratta di patrimoni acquisiti illecitamente mediante attività rientranti nella fattispecie di reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, essi vengono confiscati secondo quanto previsto dalla normativa testè ricordata e quindi non in base alle misure di prevenzione in quanto queste presuppongono la pericolosità del soggetto, ed ecco perchè a volte i beni sono stati restituiti; come si fa, infatti, a ritenere socialmente pericoloso colui che collabora ed è sottoposto a un programma di protezione?

Si tratta quindi di elementi innovativi anche rispetto alla possibilità di ottenere informazioni sul problema del riciclaggio. Noi magistrati abbiamo rivolto maggiormente la nostra attenzione all'aspetto militare del fenomeno mafioso, alle stragi, agli omicidi, tralasciando invece quello relativo ai patrimoni dei mafiosi e questo per esigenze di sicurezza e di investigazione.

Spetterà inoltre alla saggezza del legislatore il compito di fissare un termine congruo - che comunque sicuramente non potrà essere un periodo breve di giorni o settimane - entro il quale il soggetto, se detenuto, dovrà essere tenuto in un regime carcerario che definirei *soft*, ma improntato ad una tendenziale chiusura dei rapporti verso l'esterno al fine da garantire una acquisizione genuina e in alcun modo influenzabile delle sue dichiarazioni.

Tale aspetto avrebbe anche l'utilità di rafforzare il principio giurisprudenziale delle cosiddette dichiarazioni incrociate; debbo riconoscere che questo è un punto dolente, credo tuttavia che sia molto difficile stabilire per legge che i riscontri non possano consistere in dichiarazioni incrociate. Ritengo infatti che si tratti più di una attività giurisprudenziale e proprio a tale riguardo la Corte di cassazione ha dettato anche dei criteri in base ai quali ci si può riferire a dichiarazioni incrociate purchè i collaboratori non si siano contattati e non abbiano avuto rapporti.

Esiste pertanto la necessità di «blindare» il soggetto dichiarante per questo periodo; in tal senso un concetto a mio avviso molto importante, e che ho tra l'altro avuto modo di esporre presso il Consiglio superiore della magistratura, è che un medesimo difensore non possa assistere più collaboratori di giustizia nello stesso procedimento: non vedo infatti come potrebbe svolgere il suo mandato difensivo senza mettere al corrente l'uno e l'altro dei suoi assistiti.

Vorrei inoltre che la Commissione antimafia tenesse presente un'altra proposta che fu avanzata in fase di elaborazione del nuovo codice di

procedura penale dal professor Siracusano – celebre avvocato oltre che professore – secondo la quale è necessario porre un limite alla difesa dei mafiosi da parte del medesimo difensore. In tal senso l'incompatibilità è molto difficile da provarsi e desidero dire ciò proprio a tutela della professionalità del difensore. Infatti, se un difensore difende un certo numero di appartenenti ad una determinata famiglia, nasce il sospetto – magari infondato – che egli non difenda il singolo, come è dovere del difensore, ma tutto il gruppo.

Con riferimento alle misure di protezione, i benefici penitenziari dovrebbero essere subordinati – è una mia riflessione – al rilascio, nei tempi che verranno decisi dal Parlamento, da parte del soggetto di una dichiarazione illustrativa dei principali fatti criminosi e dei suoi beni. Nel programma di protezione dovrà assumere l'impegno di sottoporsi all'esame della controparte nel dibattimento e agli interrogatori, ovviamente se parlando non implica se stesso. *Nemo tenetur se detegere* è un principio molto antico nella nostra società. In ogni caso il collaboratore non potrà sottrarsi all'esame dibattimentale.

Sono profondamente convinto che i collaboratori di giustizia abbiano fatto fare un salto di qualità nella civiltà del nostro processo penale. Prima i mafiosi parlavano ma erano confidenti come Di Cristina, poi ucciso. Il processo penale costruito sulle notizie confidenziali porta inesorabilmente ad assoluzione. Il collaboratore – ecco perchè evito sempre di usare la parola pentito – ha il pregio di mostrarsi, di accettare il dibattimento. Viene però meno al suo ruolo se, nel momento del dibattimento, si rifiuta di rispondere all'esame cui viene sottoposto dalla controparte.

Se costui non risponde, cosa si può prevedere? Sarà compito legato alla saggezza del legislatore. Ad esempio, si potrebbero prevedere ricadute amministrative sotto il profilo del programma di protezione. I provvedimenti all'esame del Parlamento e modificati dal Governo portano gli effetti sul piano processuale, con riferimento all'inutilizzabilità delle dichiarazioni rese in precedenza. Ovviamente non rientra nei miei compiti esprimere valutazioni al riguardo.

A mio avviso questo principio, che comprendo nella sua rigidità, potrebbe essere temperato da quello relativo ai testimoni già esistente nel nostro codice. Si può tenere conto del fatto che il collaboratore non risponde, salvo che altri elementi, desunti *aliunde*, ne confermino l'attendibilità. Questo principio permetterebbe di armonizzarsi con le decisioni assunte dalla Corte costituzionale nel 1992. Si è cercato, sia pur infliggendo qualche colpo al sistema originario del codice, di recuperare il cosiddetto sapere investigativo.

IACOBELLIS. Vorrei sapere dal dottor Vigna cosa ne pensa dell'istituzione dei tribunali distrettuali come mezzo per evitare la paralisi della giustizia penale nei piccoli tribunali sotto organico, tenuto conto che il suo predecessore ebbe già a muoversi in questa direzione con il parere favorevole del Consiglio superiore della magistratura.

Nel momento in cui vengono applicati i magistrati della DNA si dovrebbe evitare di inviare i magistrati nello stesso luogo ove hanno

esercitano le loro funzioni sulla base di elementi conoscitivi che non provengono dalla loro professionalità di appartenenti alla DNA medesima ma in virtù della pregressa loro professionalità. In questo modo si possono evitare odiosi contraccolpi negli ambienti giudiziari peraltro già verificatisi in alcune città.

VIGNA. Dopo la stagione delle indagini, siamo ora in quella dei processi che subiscono o rischiano di subire la paralisi. Un motivo di questa paralisi è legato ai contemporanei impegni di più imputati negli stessi processi. Il legislatore in questo caso dovrà in qualche modo intervenire.

Le teleconferenze non risolvono completamente il problema ma potrebbero agevolare la soluzione. Sarà responsabilità del giudice decidere, eventualmente, la separazione e prevedere momenti in cui non è indispensabile la presenza dell'imputato al dibattimento. Mi riferisco all'esposizione introduttiva del pubblico ministero, che a volte prende molti giorni, o alla parte riservata alle requisitorie o alle difese che a volte richiede molti mesi. Sono convinto che anche chi è stato condannato due volte all'ergastolo possa attendere. È un discorso molto pragmatico, me ne rendo conto, ma la presenza di ergastolani che pregiudicano la celebrazione di altri processi necessita qualche sforzo in questa materia.

Sono favorevole ai tribunali distrettuali perchè portano a compimento una filosofia che parte dal procuratore distrettuale e, attraverso il GIP, arriva al tribunale distrettuale. Ci sarebbero anche meno questioni di competenza. Prima di porre in atto una riforma sarebbe necessario un preventivo rafforzamento degli organici dei tribunali distrettuali che altrimenti annegherebbero sotto il peso dei processi.

Ho preso buona nota di quanto è stato detto circa le applicazioni. In questi casi, quando viene disposta l'applicazione, nasce il problema di sentire il procuratore del luogo e il procuratore generale al quale viene indicato il magistrato preso in considerazione dal procuratore nazionale applicato. In questo caso bisogna combinare l'esigenza posta dall'onorevole Iacobellis con la conoscenza della criminalità del luogo. Questo dato non può essere del tutto sottovalutato. In alcuni casi è molto difficile individuare i luoghi in cui proiettare un magistrato che ha fatto servizio, ad esempio, a Venezia.

La ringrazio comunque per questa sua osservazione.

LUMIA. Signor procuratore, sono convinto dell'impianto organizzativo che vuole dare alla Procura nazionale antimafia, organo che, come la nostra Commissione, è in una fase iniziale; con entrambi stiamo cercando di avviare le attività puntando particolarmente l'attenzione sul fenomeno mafioso che attualmente si sta da un lato disgregando e dall'altro riorganizzando. Vorrei che ci indicasse, in questa fase di coordinamento e anche di maturazione di conoscenze di fatti, come oggi le varie mafie e il potere criminale si muovono, in termini organizzativi, di presenza territoriale e di funzioni, per evitare che ci sia una sottovalutazione oppure una più colpevole disattenzione.

La seconda domanda riguarda che cosa secondo lei è necessario, essenziale, indispensabile per fare un salto di qualità nella lotta alla mafia.

L'ultima questione. Si sono verificati, ancora nelle ultime ore, gravi episodi: per citarne uno, a Partinico è stata bruciata la macchina di un consigliere comunale. Il *racket* è un fenomeno che riguarda tutte le regioni, cioè non vi è un solo territorio immune, ma quasi tutti i territori sono sotto pressione. Siamo pronti, ben organizzati sul piano investigativo per rispondere a questa attività fortissima di ripresa di minacce, di estorsioni, di *racket*, sia nei confronti di chi fa politica in modo onesto, sia di chi svolge attività imprenditoriali in modo altrettanto onesto?

VIGNA. Proprio per senso dei miei limiti, ho pregato i miei colleghi che fanno parte dei dipartimenti cui ho fatto prima riferimento di predisporre relazioni illustrative aggiornate, in modo da porle a disposizione della Commissione parlamentare antimafia, se lo vorrà, onde metterla a conoscenza, evitando inutili ripetizioni, delle dinamiche attuali.

Dico innanzi tutto che mi è molto presente il problema – mi riferisco soprattutto a Cosa nostra – di questo afflusso di collaboratori che, secondo me, è indice di una crisi dell'organizzazione. Potrò sbagliare, ma non sono le leggi sui collaboratori che fanno i collaboratori. Sia l'esperienza del terrorismo, sia questa esperienza mi fanno riflettere sul fatto che in questi casi c'è sempre una crisi della organizzazione. Il fatto che un collaboratore si presenti e dica che vuole collaborare perchè ha paura di essere ammazzato dagli stessi componenti del suo gruppo questo fatto lo leggo sempre come indice di una crisi della organizzazione.

Questa crisi però non deve indurre minimamente a giudizi ottimistici, perchè ci sono stati esempi, in passato, di assunzione da parte di Cosa Nostra di quelle forme pervasive, che le sono proprie, del territorio, dell'economia, anche delle istituzioni, anche della magistratura, anche delle forze dell'ordine, che sono state la sua forza. Sembra quasi di poter prevedere, o comunque immaginare, che dopo una esplosione di violenza fortissima, come quella che si è avuta non solo nel 1992, ma nel 1993 fino all'aprile del 1994 col rinvenimento dell'ordigno a Formello con cui si voleva far saltare Contorno, con le stragi alle chiese, ai monumenti, sembra quasi di poter immaginare – dicevo – che dopo questo acme di estrema violenza, che ha portato poi a sconfitte sul piano processuale, l'organizzazione Cosa nostra possa seguire la strategia della mimetizzazione attraverso l'infiltrazione, sempre mafiosa. Questo ci è ben presente, a parte una valutazione piena dei collaboratori dell'ultima ora, per verificare – anche questo è stato proposto all'attenzione mia e dei miei colleghi – se queste collaborazioni potevano in qualche modo far parte di determinati progetti. Ma ritengo che le conoscenze che la magistratura e le forze di polizia hanno acquisito in questo momento siano tali da poter eliminare questi pericoli.

Cosa è necessario fare per compiere un salto di qualità? Se lo sapessi, sarei veramente un procuratore nazionale forte. Direi che si possono fare queste cose. Vedo incentrato ora il momento delle nostre acquisi-

zione sui patrimoni. Abbiamo conoscenze forti sui fatti, sugli organismi, sugli autori di omicidi che vanno dalla guerra di mafia del 1981-82 alle stragi del 1993 e del 1994. Ma bisogna togliere alle organizzazioni criminali il potere economico per le quali esse vivono e spesso uccidono.

Tuttavia, non mi vorrei fermare qui, perchè per quanto si possa fare – e loro lo sanno meglio di me – l'eliminazione o la riduzione in termini ragionevoli delle varie mafie passa attraverso sinergie con l'azione di repressione.

A volte parlo con i collaboratori dopo la fine dell'interrogatorio formale per cercare di capire meglio quello che mi dicono. Uno di cui molto si parla in questi tempi mi diceva che aveva aziende, aveva fattorie, e che la disoccupazione è quella che è. Quando qualcuno gli chiedeva lavoro e andava a lavorare da lui, dopo entrava nel meccanismo. Questo è il punto essenziale.

Il secondo punto essenziale è la scuola. Non a caso noi magistrati ci prodighiamo ad andare nelle scuole perchè pensiamo che lì si possa ricostruire. E, ancora, i servizi: andare in ospedale – lo dico spesso – non perchè si è parenti di un mafioso, amici di un mafioso, o mafiosi, ma perchè si è malati.

Allora, dobbiamo impegnarci tutti insieme, senza affidarci solo alla repressione, che non potrà mai far fare da sè il salto di qualità – lo dicono questi collaboratori – e puntare sui salti generazionali – questo è importante – sui giovani. Chiesi ad un mafioso che ha tenuto in scacco una provincia siciliana per anni quante volte era stato fuori della Sicilia. Mi rispose che era accaduto una volta, un pomeriggio, a Bari, per assistere al giuramento del figliolo. Gli chiesi ancora: quali giornali legge? Risposta: nessun giornale. Alla domanda: come fa a sapere le cose? mi disse: me le raccontano. Il giovane non è più così; viene necessariamente a contatto con altri *inputs*; legge, vede, viaggia. Questo gli deve provocare, secondo me, una scossa che può servire, insieme a tutto il resto cui accennavo, a toglierlo dalla mafia.

Direi che siamo sufficientemente organizzati. Certo, ci sono nella magistratura vuoti di organico paurosi. Vi sono poi i vincoli relativi al sistema delle incompatibilità; l'articolo 34 del codice di procedura penale, rivisto più volte dalla Corte costituzionale, giustamente, onde corrispondere all'esigenza di terzietà del giudice, ha però paralizzato i processi. Qualche giorno fa al Consiglio superiore all'ultimo momento si è risolto il problema di un processo che si doveva svolgere a Catanzaro ma che non era possibile svolgere lì. C'è una norma del codice secondo la quale quando non si può formare un collegio, il processo va inviato alla procura più vicina. Lo immaginate cosa significa mandare, per esempio, a Messina un altro processo con 120 persone, delle quali 50 devono uscire dalle carceri, e svolgere il processo entro un certo termine?

Questi sono i problemi della stagione dei processi, che non sono meno complicati dei problemi della stagione delle indagini.

NOVI. Abbiamo sperimentato al Sud una quindicina di anni fa la contrapposizione tra mafia territoriale e mafia pervasiva. La sperimentammo agli inizi degli anni Ottanta, quando i colpi inferti alla NCO di Raffaele Cutolo in realtà favorirono la mafia pervasiva di Alfieri e di Galasso; uomini – va ricordato – i quali oggi si vedono restituire i loro patrimoni e questo, dottor Vigna, ha provocato una crescita esponenziale della credibilità di tutti i soggetti attualmente collegati in Campania con quel tipo di mafia. Come opporsi alla mafia pervasiva? Considerate le funzioni di coordinamento proprie della Procura nazionale antimafia, ritiene o meno opportuna una indagine sui rapporti tra criminalità organizzata e amministrazioni locali? Si sta creando un nuovo tipo di rapporto tra la mafia pervasiva – che sostanzialmente si è giovata della crisi della mafia territoriale – e le nuove amministrazioni locali. Dico questo perchè qualche mese fa ho assistito ad uno scontro durissimo all'interno della stessa area politica, in un comune a nord di Napoli, Marano, nel corso del quale ci si è scambiati accuse di collateralismo criminale. Fino a questo momento tali accuse non sono state oggetto di alcuna indagine da parte della magistratura.

Vorrei rivolgere inoltre una domanda sul pentitismo ed in particolare sulla vicenda di Rosario Spatola. Tale vicenda, e così molte altre, pone come centrale la questione dei rapporti tra i pentiti. Rosario Spatola ha parlato di incontri tra pentiti che si scambiavano richieste in ordine alla difesa o all'accusa nei confronti di altre persone. Come si può uscire da questo tipo di inquinamento delle inchieste e delle indagini?

Lei ha segnato oggi una svolta per quanto riguarda la lotta alla criminalità organizzata quando ha detto che l'aspetto militare non deve essere assolutamente privilegiato rispetto a quello patrimoniale, perchè le milizie mercenarie si possono assoldare e pagare, ma se non c'è copertura patrimoniale, anche la possibilità di arruolare milizie viene meno. Del resto, sappiamo come la mafia pervasiva sia in grado di assoldare ed utilizzare elementi del banditismo metropolitano. Come si può fare (ed in tempi brevi, perchè la mafia sta cambiando la sua stessa natura, sta subendo una mutazione genetica) per disarmare sul piano patrimoniale le organizzazioni criminali?

VIGNA. Per quanto riguarda i patrimoni, ho già cercato di spiegare come le misure di prevenzione e le azioni adottate in questi casi dovessero cadere di fronte alla mancanza di pericolosità. Ho già detto anche del nuovo impegno che penso si debba richiedere ai collaboratori di giustizia.

Certo che è importante indagare da parte delle procure (come del resto ritengo già facciano) quando emergano elementi sui rapporti tra criminalità organizzata e amministrazioni locali. Posso dirle che un'iniziativa in questo senso è stata presa dal mio ufficio: ho scritto proprio di recente al Capo della polizia su tale argomento ed un accordo in questo senso era stato preso dal precedente procuratore nazionale con il precedente Ministro dell'interno. Abbiamo iniziato, proprio nella regione campana, un'attività di monitoraggio degli appalti che vengono concessi. Riteniamo infatti che un mezzo di approvvigionamento sia quello de-

gli appalti e del sistema dei subappalti. Questa attività di monitoraggio è stata avviata con i prefetti di Napoli e Salerno, perchè anch'essi per legge hanno potere di vigilanza sugli appalti e credo che questo possa essere utile e per l'autorità prefettizia e per l'autorità di coordinamento.

Sulle dichiarazioni di Rosario Spatola in ordine ai presunti rapporti che egli afferma di aver tenuto con altri collaboratori di giustizia è in corso un'indagine. È un problema grave che si ricollega al numero dei collaboratori e dei loro familiari. Le regioni adibite alla tutela di queste persone non possono essere quelle meridionali e l'Italia non offre grandi spazi. Quando in una regione c'è un gran numero di collaboratori e di loro familiari, è quasi inevitabile che questi rapporti possano verificarsi. È per tale motivo che nell'esposizione di queste riflessioni sul progetto relativo ai collaboratori pensavo ad un termine entro il quale il collaboratore, se detenuto, debba essere tenuto in un regime di sosta sufficientemente impermeabile ad invasività esterne. Questo è quanto mi sembra di poter prospettare.

PRESIDENTE. Avanzo una proposta, poichè mi accorgo, mano a mano che scorrono gli interventi, che il tempo a nostra disposizione non sarà sufficiente. Ho ancora venticinque iscritti a parlare. Se siete d'accordo, darei la parola a quattro commissari per volta i quali faranno le loro domande. Sono testimone del modo scrupoloso con il quale il procuratore Vigna appunta le domande e quindi nessuno rimarrà senza risposta. Ma raggruppando le domande è possibile evitare ripetizioni e potremo consentire al dottor Vigna di rispondere con maggiore sintesi.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

DE ZULUETA. La mia domanda riguarda un argomento già affrontato dal collega Carrara, specificamente il problema del sequestro e della confisca dei beni dei mafiosi. Il dottor Vigna ha già in parte spiegato perchè esiste questa discrepanza tra la quantità di beni sequestrati e quella, minima, di beni definitivamente confiscati.

Vorrei chiedere al dottor Vigna se ci può suggerire dei rimedi a questo problema per rendere più efficace l'applicazione delle norme esistenti in materia.

VENETO. Innanzi tutto le auguro buon lavoro, dottor Vigna, anche a nome del mio Gruppo. Le rivolgerò un paio di domande, avendo ascoltato con interesse le informazioni in ordine all'organizzazione dipartimentale di cui si sta occupando. Le domande riguardano argomenti per i quali approfitterò, ancora una volta, di alcune mie pregresse esperienze tecniche.

Lei ha notizia del sistema cosiddetto «*remote banking*»? In sostanza nel sistema finanziario internazionale è possibile, attraverso Internet, operare con chiavi di ingresso senza comparire fisicamente. Questo vuol dire che uno degli elementi fondamentali per il controllo, quello del rapporto fisico, va a farsi benedire. A questo proposito avrei un suggerimento da rivolgerle, oltre che una domanda. La Federal Reserve Insurance inglese oggi ha deciso di intervenire su questo sistema chiedendo

l'accesso alle reti. Ciò crea un problema delicatissimo sul piano della *privacy* e del segreto bancario e fa sorgere un'altra questione. Lei ritiene di dover articolare il competente dipartimento in forme collegate di informazione con paesi quali, a sorpresa, la Svizzera (penso alla dottoressa Carla Dal Ponte), che, pur non aggirando il segreto bancario, hanno operato all'interno in modo da permettere un controllo alla radice di quel famoso denaro cui lei accennava e che consente l'assunzione degli ascari o dei miliziani da parte della criminalità organizzata?

GAMBALE. La ringrazio, signor procuratore, e le rivolgo i miei complimenti per l'organizzazione che lei ha pensato di dare alla Procura nazionale antimafia. Ciò detto, torno su un punto già toccato dal senatore Novi che mi preme particolarmente sottolineare: quello dei rapporti con l'amministrazione locale, con la pubblica amministrazione. Lei nella sua esposizione iniziale non ha fatto cenno esplicitamente a questo aspetto di cui invece vorrei potesse dirci qualcosa in più.

Sicuramente attraversiamo una fase di sommersione, di mimetizzazione della grande criminalità organizzata e assistiamo ad una lotta per nuovi equilibri sul territorio. Nella provincia di Napoli questo è ben evidente. Ritengo che l'esperienza che abbiamo compiuto con il commissariamento di alcuni comuni sciolti per mafia si sia rivelata positiva per alcuni versi e inefficiente per altri. Non riusciamo a sradicare i rapporti della camorra e della criminalità organizzata sul territorio con le amministrazioni locali.

Certamente costituisce un passo in avanti la legge sugli appalti e sui subappalti che lei ha ricordato, accanto a questa però ci sono altri meccanismi con cui è possibile incidere e in proposito vorrei sentire il suo parere anche in base all'esperienza fatta dalle procure distrettuali. Ci risulta che la certificazione antimafia delle prefetture sia uno strumento quasi inutile e spesso dannoso perchè non riesce ad incidere assolutamente. Abbiamo lo strumento delle gare al massimo ribasso, uno dei mezzi con cui le ditte legate alla criminalità organizzata si infiltrano negli appalti indetti dalla pubblica amministrazione. Anche quando un'amministrazione viene sciolta, i burocrati e i diretti operatori all'interno della macchina comunale non è possibile rimuoverli se non attraverso indagini giudiziarie. Spesso la stessa legge sul commissariamento lascia ai prefetti discrezionalità eccessive. Inoltre - accade nella provincia di Napoli in questi giorni - le indagini aperte dall'autorità giudiziaria su alcuni comuni sono, giustamente, coperte dal riserbo istruttorio, ma ciò impedisce di fatto alle autorità prefettizie di ricevere le notizie indispensabili per lo scioglimento di quelle amministrazioni per infiltrazioni camorristiche.

Per la correttezza, infine, dei nostri rapporti, chiedo al Gruppo di Forza Italia, al senatore Novi in particolare, di non porre in questa sede questioni strumentali, altrimenti saremo costretti a intervenire non riportando un singolo episodio ma i numerosi casi di infiltrazioni camorristiche verificatesi in comuni della provincia di Napoli.

DIANA. Lei, signor procuratore, parlava giustamente del rischio di un salto generazionale da parte della criminalità. Sono d'accordo e riten-

go che si debba assolutamente fronteggiare questo rischio. Grandi risultati sono stati raggiunti da alcune indagini in corso, c'è il pericolo però che questi risultati possano venire dispersi. È possibile evitarlo solo portando rapidamente a compimento le indagini, prima cioè che possa avvenire una rigenerazione della criminalità in vaste parti del paese. Mi riferisco anche alle indagini attualmente condotte dalla Procura distrettuale di Napoli e in particolare penso a una operazione nota con il nome in codice di «Spartacus»: si tratta di un lavoro che si sviluppa nel corso di anni, durante i quali è possibile la rigenerazione, la ricostituzione di un nuovo pericolo per il territorio campano, in particolare quello di Caserta.

Le chiedo infine come la Procura nazionale antimafia ritenga di poter esplicitare la sua attività di coordinamento e di impulso in via prioritaria su alcuni filoni di indagine. Mi riferisco alle aree territoriali sottratte al controllo dello Stato, di cui proprio ieri ha parlato il Presidente della Repubblica, a quelle aree cioè a rigido controllo mafioso nelle quali ricadono comuni i cui consigli sono stati sciolti per condizionamenti camorristici o mafiosi, a quelle aree nelle quali il controllo della realizzazione delle grandi opere pubbliche è esponenziale. Penso all'alta velocità, ad esempio, o al traffico di rifiuti tossici, rispetto al quale la Lega ambiente parla di 28.000 Tir; non so se questo sia il numero esatto ma comunque non è un traffico facilmente occultabile.

VIGNA. Riguardo al primo punto, ho già detto che si rendono necessarie una rivisitazione della normativa generale sulle misure di prevenzione e l'accentuazione delle diversità tra queste misure e la confisca penale attraverso un'incidenza sul quadro probatorio, minore per le misure di prevenzione, ovviamente più alta per il sequestro preventivo e la confisca in sede penale.

Del progresso tecnologico mi sono occupato all'inizio della mia esposizione ed esso naturalmente concerne anche la movimentazione di denaro. Quando ho parlato di un dipartimento delegato allo studio dei rapporti internazionali intendevo riferirmi anche all'acquisizione di conoscenze di sistemi normativi che possano influire positivamente sul nostro. La collega Dal Ponte ha una notevole competenza professionale in questo sistema. Attualmente però, alcuni studiosi propongono di ricorrere anche per gli operatori finanziari più che al diritto penale al diritto premiale. Ritengono cioè più utile assicurare agli operatori che agiscono legalmente e con trasparenza dei vantaggi attraverso il sistema fiscale o quant'altro. L'operatore finanziario infatti è per sua natura portato a comparare costi e benefici. Si sta quindi affermando una linea che, per sollecitare la collaborazione, si muove più sul piano del diritto premiale che di quello repressivo e penale.

A livello internazionale, ma anche interno, bisognerà trovare una sorta di cordone sanitario nei confronti degli istituti finanziari che operano nei cosiddetti paradisi fiscali ed è quindi necessario che il sistema creditizio riesca a operare in tal senso. Ecco perchè la Procura nazionale mantiene rapporti anche con le associazioni di categoria; tra pochi giorni è infatti previsto un incontro con il rappresentante della Confcommer-

cio. È infatti dallo stesso mondo imprenditoriale, produttivo e commerciale che devono affluirci i dati conoscitivi, e al suo interno è opportuno che maturi l'idea di creare questa specie di sbarramento nei confronti di chi opera illecitamente, considerato anche che tali categorie hanno maggiore conoscenza rispetto alle stesse procure.

Si tratta, quindi, di un aspetto molto importante; a tale proposito, tanto per portarvi un esempio che è tratto da uno studio del GAFI, nel 1995 le isole Seychelles – che ovviamente non fanno parte di questo organismo – hanno promulgato una legge per lo sviluppo economico ponendo alcune clausole di non punibilità per cui coloro che investono dieci milioni di dollari in piani di investimento, possono ottenere l'immunità per tutti i proventi illeciti ed avere i propri patrimoni protetti da sequestri, a meno che l'investitore non abbia commesso atti di violenza o reati connessi al traffico di droga in quelle isole. Ripeto, questa notizia è stata segnalata dal GAFI che, naturalmente, di fronte all'approvazione della suddetta norma si è dovuto limitare a diffondere un comunicato stampa condannando la promulgazione della legge, la cui applicazione pare sia stata rinviata. Siamo quindi consapevoli del livello a cui ci si muove e del fatto che ciò rende il nostro obiettivo primario molto più difficile da perseguire.

Debbo inoltre aggiungere che, per quanto mi consta, in relazione ai miei poteri d'impulso e attraverso l'analisi degli appalti, fornirò delle direttive e delle indicazioni investigative in modo che possano emergere gli eventuali rapporti fra amministrazioni locali e settori della criminalità organizzata.

Desidero inoltre rispondere all'intervento nel quale è stato messo in rilievo un tema che mi sta molto a cuore, ossia quello dei rifiuti tossici e nocivi in genere. A tale riguardo la Procura nazionale antimafia, attraverso il mio predecessore, ha promosso una serie di attività di coordinamento fra le procure circondariali presso le preture e quelle presso i tribunali. Tale necessità di coordinamento nasce dal fatto che spesso i reati singoli sono di competenza della pretura e quindi della procura presso la pretura; i reati prodotti invece in seno ad organizzazioni criminali sono di competenza della procura distrettuale se si tratta di associazione mafiosa, o della semplice procura se si è al cospetto di una associazione per delinquere di tipo non mafioso. Pertanto, ripeto, rispetto a questo problema sono state promosse iniziative di coordinamento fra le procure circondariali che indagano sul singolo reato e le altre procure per verificare gli eventuali sviluppi dei reati singoli in reati associativi.

SCOZZARI. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare il dottor Vigna per la sua presenza e per quanto ha voluto dirci sull'organizzazione del suo ufficio. Desidero inoltre porre quattro questioni assai brevemente dal momento che alcuni aspetti sono stati già anticipati negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto.

Per quanto riguarda il problema dei consigli comunali sciolti per mafia e quello della strategia del terrore debbo dire che purtroppo, a quattro anni dall'elezione dei sindaci e delle amministrazioni comunali avvenuta in base alla nuova normativa, già si profila una pesante strate-

gia del terrore sul territorio proprio laddove sono necessarie nuove elezioni. A tale proposito desidero citare alcuni esempi relativi ad episodi verificatisi nel palermitano (Partinico e Camporeale), ma anche nell'agrigentino, nel nisseno e nel catanese; ebbene, in queste zone la mafia ha aperto sostanzialmente la campagna elettorale che si estrinseca attraverso una serie di atti violenti come ad esempio attentati, macchine bruciate, colpi di armi da fuoco, diretti contro sindaci e assessori alcuni dei quali, peraltro, si sono già dimessi per paura - perchè non dirlo - e ciò rappresenta una grave diminuzione di un diritto, ossia quello di esercitare l'attività politica ed amministrativa nel proprio comune. Sempre in merito a questi gravi episodi, purtroppo molto numerosi, ricordo che tre anni fa, quando si insediò la Commissione parlamentare antimafia, ci recammo nel corleonese e nel palermitano dove ascoltammo i sindaci che ci misero a conoscenza dell'esistenza di varie inchieste portate avanti dalla procura distrettuale di Palermo e rispetto alle quali, in sostanza, a tutt'oggi non si sa ancora nulla anche se sono consapevole delle difficoltà che si incontrano nello svolgimento di tali inchieste.

Pertanto, alla luce di quanto detto, desidererei sapere in che termini la Procura nazionale antimafia intenda intervenire nei confronti di questi gravissimi episodi che diffondono il terrore nelle città, tra i cittadini e tra gli amministratori della cosa pubblica.

La seconda questione che intendo sottoporre all'attenzione del dottor Vigna è quella relativa al problema delle banche e dell'usura. Nel Mezzogiorno, purtroppo, viene fatto un cattivo uso del denaro anche da parte delle banche, ad esempio i tassi d'interesse sono più alti. Per quanto concerne il fenomeno dell'usura, da una indagine svolta nella scorsa legislatura dalla Commissione parlamentare antimafia attraverso l'audizione di dirigenti della Banca d'Italia, della Guardia di finanza e dei Corpi di polizia, emerge un aspetto molto grave e cioè che questo fenomeno nasce dalla corruzione di alcuni funzionari delle banche.

L'usura rappresenta il nuovo fronte della mafia che si sta riorganizzando in Sicilia; naturalmente parlo di questa regione perchè è la terra che conosco e cerco di conoscere maggiormente. Ebbene, debbo dire che purtroppo fino ad oggi non è stato fatto molto per risolvere questo gravissimo problema e quindi chiedo al dottor Vigna come intenda agire la Procura antimafia.

Desidero inoltre porre una domanda concernente il tema dei collaboratori di giustizia. Ci sono alcuni casi di revoca dei programmi di protezione: perchè non renderli più chiari? Ho difeso la legislazione premiale e continuo a difenderla, però mi rendo conto che da un lato alcuni atteggiamenti dei collaboratori di giustizia sono eccessivi e mortificano lo Stato e dall'altro vi è l'esigenza di una maggiore attenzione nei confronti della stragrande maggioranza di essi che vivono in condizioni disastrose, a parte casi come quello del pentito Di Maggio sui quali si costruiscono dei miti. Conosco personalmente il problema in quanto prima di diventare parlamentare facevo l'avvocato e assistevo alcuni collaboratori di giustizia e sono consapevole delle drammatiche condizioni in cui vivono: vengono massacrati i bambini, figli o fratelli di mafiosi che non hanno alcuna colpa, vengono strappati dal loro territorio, dalle amicizie,

dalla scuola, dagli insegnanti, dal loro ambiente per essere poi catapultati in boschi o in luoghi dove vivono in condizione di incredibile disagio. Questo è forse un mondo che molti non conoscono e rispetto al quale talvolta strumentalmente si creano dei miti proprio per attaccare la figura dei collaboratori di giustizia.

Infine, desidero fare un ultimo accenno ai tribunali distrettuali, rispetto ai quali non sono molto d'accordo con quanto è stato detto poiché con essi verrebbe meno una presenza sul territorio. Le stesse procure distrettuali sostanzialmente hanno già tolto presenza sul territorio nelle varie province che non hanno la procura distrettuale. In secondo luogo, desidero avanzare una proposta in merito alla quale gradirei conoscere il pensiero del dottor Vigna. Perché non far partecipare alle riunioni della varie procure distrettuali i procuratori della Repubblica che sono quelli che conoscono realmente i problemi del territorio? Una cosa infatti è condurre un'indagine da Palermo su Trapani o Agrigento, un'altra è capire cosa dice il procuratore che viene proprio da quelle province.

MUNGARI. Dottor Vigna, credo che, malgrado il suo riconosciuto allenamento alla fatica, lei sia a questo punto un po' stanco, considerato il suo odierno impegno esplicativo che non esito a definire imponente, anche se per me è stato illuminante in quanto ora sono pienamente consapevole che lei è la persona giusta al posto giusto. Le porgo pertanto i miei migliori auguri di buon lavoro.

La domanda che intendo rivolgerle è molto semplice, conforme del resto al mio modesto livello di conoscenza della materia. Desidererei sapere quali sono secondo lei in Calabria, dove è situato il mio collegio senatoriale, le zone più calde rispetto al problema dell'infiltrazione mafiosa, fenomeno che sappiamo essere particolarmente diffuso in questa regione, tanto è vero che la Commissione ha già stabilito di effettuare la sua prima visita per solidarietà nei confronti di quella popolazione. Personalmente ritengo che l'espansione di tale deprecato fenomeno nella nostra regione vada attribuito al fatto che esso non è mai stato validamente contrastato e perseguito e quindi ad una sorta di latitanza da parte dello Stato che si aggiunge alle molte forme di disinteresse dello stesso Stato nei confronti di questa regione; se questa affermazione corrisponde o no al vero ce lo dirà lei.

Vorrei inoltre sapere se, anche a suo giudizio, l'alta incidenza del fenomeno qui lamentato, sempre con riferimento alla Calabria, non sia strettamente legata alle specialissime condizioni di crisi occupazionale, di sottosviluppo economico, di emarginazione sociale e di isolamento, soprattutto della gioventù, tema quest'ultimo specificamente sottolineato dal presidente Del Turco nella sua esposizione programmatica sui lavori della Commissione che ha trovato unanime condivisione da parte della stessa Commissione.

Inoltre, data l'accertata inadeguatezza ed inefficacia dell'azione di contrasto contro la 'ndrangheta, legata all'insufficienza dei componenti degli uffici e delle dotazioni strumentali presso le procure sia della sezione distrettuale antimafia che ordinarie, le chiedo se non le risulti che

giochino negativamente in tal senso certi dissidi, per non parlare di vere e proprie sofferenze, esistenti tra taluni magistrati della procura e se questi dissidi, magari riconducibili ad una certa debolezza delle strutture giudiziarie nei confronti degli esponenti mafiosi locali, non siano da considerare come ulteriori fattori che ostacolano, quando addirittura non impediscano, l'avvio o lo svolgimento dell'azione penale.

Non crede che una maggiore e più sistematica collaborazione, almeno a livello informativo, con il Consiglio superiore della magistratura – mi riferisco in particolare alle attività istruttorie della prima commissione del CSM – possa contribuire efficacemente all'innalzamento del livello di osservazione di queste tristi realtà e per ciò stesso a rafforzare l'azione di contrasto nei confronti della criminalità organizzata quale che ne sia la definizione che se ne voglia adottare (mafia, 'ndrangheta o camorra)?

CENTARO. La Direzione nazionale antimafia costituisce evidentemente un osservatorio privilegiato perchè in essa confluiscono notizie relative a tutte le indagini in atto sul territorio italiano. In relazione alla possibilità di ottenere anche riscontri incrociati rispetto ad una attività di indirizzo investigativo che pur avendo carattere generale è molto velata, considerata anche la suscettibilità delle DDA, si può ipotizzare, con riferimento alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia rese credibili dai riscontri avuti in diverse indagini, un indirizzo investigativo che garantisca in certi casi una maggiore attenzione?

In secondo luogo, come valuta l'eccessiva pubblicità che viene data alle dichiarazioni dei collaboranti?

Inoltre, vorrei sottolineare un fenomeno molto strano di alcuni collaboranti di giustizia trentenni, appartenenti alle più «nobili» famiglie mafiose, che cominciano a collaborare. Pur non facendo grandi rivelazioni si tratta comunque di cose importanti. Si può ipotizzare un disegno in virtù del quale costoro, magari a quarant'anni, una volta liberi possano godere del loro patrimonio e dei loro agganci utilizzando questo *escamotage* per rientrare in futuro nel circuito malavitoso?

In alcune zone ricche e più tranquille dell'Italia centro-settentrionale, vale a dire quelle non toccate storicamente dal fenomeno mafioso, probabilmente vengono effettuati importanti investimenti. Il senatore Serena parlava di immobili acquistati da pensionati, per lo più persone praticamente nullatenenti, nel Veneto. Qual è l'attenzione per questo tipo di infiltrazione, tra l'altro più pericolosa perchè tende a mantenere tranquilla la zona evitando l'attenzione dello Stato?

Infine, quale attenzione viene rivolta al collegamento con i grossi apparati investigativi internazionali, non solo per acquisire nuove tecniche investigative ed evitare di fare riferimento esclusivamente ai pentiti (circostanza che purtroppo si verifica spesso) ma anche per ridisegnare la mappa internazionale delle mafie? Spesso l'Italia non è solo origine del fenomeno ma è zona di passaggio. In quest'ottica anche la lotta alla criminalità sul territorio può assumere aspetti diversi come accade, ad esempio, per il fenomeno del riciclaggio.

VENDOLA. Signor Procuratore, ciclicamente in Italia si discute, anche polemicamente, sull'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario relativo al regime carcerario differenziato per i boss mafiosi. In una recente visita presso il carcere dell'Asinara, ho potuto constatare personalmente che su 135 detenuti che rientrano nel regime indicato dall'articolo 41-*bis* ne erano presenti soltanto 35, dal momento che gli altri 100 erano impegnati in trasferte di tipo processuale.

L'impressione che ne ho tratto - è una considerazione non empirica - è che nell'assegnare quei detenuti al regime carcerario di cui all'articolo 41-*bis* vi sia stata qualche esagerazione. Bisognerebbe rendere più strette le maglie di detta normativa ed applicarla con più rigore in modo da renderla efficace. Applicare questo articolo *part time* non ha senso e poichè non lo abbiamo pensato come un fatto vessatorio nei confronti dei detenuti ma come indispensabile strumento di resecazione tra capi militari e relativi eserciti, forse bisogna ripensarlo in quest'ottica.

In secondo luogo, ci stiamo tutti interrogando su questa fase di transizione che vivono le organizzazioni criminali. In questa grande transizione, in ordine alla quale si evidenzia una sorta di reimmersione da parte di organizzazioni mafiose anche in attività tradizionali, vorremmo conoscere le possibili interrelazioni di tipo sovranazionale all'interno delle varie mafie tradizionali. Ad esempio, uno degli interrogativi è se il fatto che in Puglia le *leaderships* criminali siano prevalentemente o in carcere o latitanti in Montenegro e in Albania possa determinare un salto di qualità. Fino ad oggi, in una regione in cui le mafie hanno caratteristiche di forte territorialità, non si è mai costituita una cupola regionale. Secondo lei questa fase potrebbe costituire un tentativo di salto di qualità?

D'altro canto, il fatto, scoperto lo scorso anno, che la Sacra corona unita, la mafia del Salento, rappresenta una sorta di supermarket di esplosivi e di armi fino al punto di rifornire l'anonima sequestri in Sardegna, nonchè le difficoltà che si evidenziano nelle *leaderships* militari di tutte le mafie tradizionali possono produrre nuove sinergie e riorganizzazioni anche a livello di organigrammi.

Infine si sta cercando di valutare come si sia modificato il territorio e cosa significhi oggi l'espressione «controllo del territorio» sulla scena di un'economia che ormai abbraccia tutto il mondo. La possibilità di trasferimenti in tempo reale di enormi quantità di capitale rende evidente il fatto che il controllo del territorio non è più legato al quartiere, alla città o a intere aree regionali. Bisogna quindi fare riferimento a scenari più ampi; contemporaneamente, però, la mafia a Terrasini controlla ancora oggi l'acqua, cioè quello strumento tradizionale di controllo politico del territorio, di soggezione delle popolazioni che rappresenta ancora una delle più aperte battaglie di civiltà che si svolge in Sicilia. Qual è il suo pensiero, signor Procuratore, da questo punto di vista?

VIGNA. Il fenomeno mafioso ha accentuato nel corso del tempo le sue valenze terroristiche. Fu nel 1984, l'anno della strage sul treno rapido Napoli-Milano, che gli inquirenti formularono l'espressione «terrorismo mafioso», per denotare - e mi sembra che ciò dovesse essere abba-

stanza evidente per una *holding* che ha centinaia e centinaia di miliardi di capitale – un interesse dell'organizzazione criminale a interferire in un modo o in un altro con scelte politiche.

Questa lettura si è riproposta con le stragi del 1993 e del 1994. Loro sanno che vi sono indagini in questo senso; l'attenzione investigativa si è polarizzata sulla singolarità degli obiettivi, su una strategia che si muove per la prima volta dopo il 1984 – anno in cui a Firenze Calò fu condannato all'ergastolo per quella strage – in modo coordinato sul territorio nazionale. È quindi evidente e chiaro il significato di atti di aggressione e di intimidazione ai sindaci, in Calabria alle scuole, scuole presidiate da insegnanti.

Allora, probabilmente, dalla scelta degli obiettivi noi rinveniamo anche ciò che occorre potenziare, cioè la scelta dell'obiettivo in questi casi ci dimostra che quello è considerato un punto sensibile per l'organizzazione mafiosa, sul quale essa intende intervenire.

Da qui – e con questo cerco di rispondere anche ad altre domande, rinviando, per le questioni relative a situazioni territoriali, come ho già detto in premessa, ad un'analisi più approfondita che sta predisponendo il mio ufficio – la necessità di un controllo forte del territorio che, nonostante prospettive che interessano scenari mondiali, non può mancare. Da qui il pericolo, cui si è già fatto cenno in qualche domanda, che la presenza delle procure distrettuali produca una sorta di disaffezione investigativa a fenomeni di criminalità mafiosa da parte di organi giudiziari o anche di forze di polizia che operano nei territori, nei piccoli comuni. Bisogna che ciò sia evitato in massimo grado.

Per quanto ci riguarda, non a caso alludevo ai protocolli di intesa fra la procura distrettuale e le singole procure, protocolli di intesa che prevedono che presso la singola procura vi siano uno o più magistrati destinati, a seconda dell'ampiezza, a trattare i reati di criminalità organizzata, non ancora arrivati a livello di competenza della procura distrettuale, e ci sia addirittura un contatto telefonico – questo prevede il protocollo firmato a Napoli – fra il procuratore del luogo, che è in servizio d'urgenza e il responsabile della Direzione distrettuale antimafia, per metterlo immediatamente sull'avvertenza quando un fatto, pur non essendo di per sé mafioso, presenta quegli indizi cui facevo riferimento.

Su questo punto il nostro lavoro è stato orientato, e mi sembra positivamente, nel modo che ho detto. Creare quindi questo magistrato che poi, quando il fatto di criminalità organizzata locale diventasse fatto di mafia, può ovviamente portare il suo contributo al collega. Non solo: prevedere, come avviene in questi protocolli, che quando un reato di mafia – si pensi ad una associazione per trafficare stupefacenti – ha una dimensione territoriale ristretta, nell'ambito del circondario di una procura, sia il magistrato di quella procura ad essere accorpato nelle investigazioni della DDA e a sostenere poi l'accusa in dibattimento, dato che ora il dibattimento si svolge di fronte ai vari tribunali competenti.

Questo è stato l'*input* che la Procura nazionale ha dato, e mi sembra positivo. Naturalmente lo stesso vale per le forze di polizia. Mai il maresciallo dei carabinieri o il funzionario che dirige il commissariato dovrà sentirsi avulso dalla struttura centralizzata che è chiamata dalla

legge a operare sulla criminalità organizzata o, se si tratta della DIA, su quella specificamente mafiosa. Questo è un punto fondamentale: le indagini, secondo me, nascono dal territorio. C'è questa attività di osservazione, che è la prima attività che innesca le indagini, sulla quale vanno sensibilizzati al massimo gli organi territoriali, e penso che in gran parte lo siano.

Sulla questione dei collaboratori, convergo con le osservazioni svolte. Per quanto riguarda i famosi 500 milioni, fu una decisione che anche io scelsi di prendere con la Commissione, della quale, come ho già detto, facevo parte. Si trattò in quel caso di capitalizzare in un unico versamento quel che avrebbe dovuto essere dato mensilmente e annualmente, non so per quanto tempo, a Baldassarre Di Maggio. Criteri, anche affinati, della Commissione non dipingono a tinte rosee la condizione del collaboratore. Certo, anche in questo caso - e nei progetti di riforma ci sono queste idee - occorre una necessaria uniformità di trattamento attuata con riferimento agli indici ISTAT.

Vorrei che chi lancia accuse contro i collaboratori pensasse ai 2.000 minorenni coinvolti. Questa è la colpa più grave che faccio alla mafia: aver costretto alla deportazione - perchè io la definisco così - oltre 2.000 ragazzi di età inferiore ai 18 anni, i quali hanno seguito in altre zone i loro genitori. Ho assistito ad esperienze incredibili, perchè dire ad un ragazzo che da oggi non si chiama più Vigna, ma si chiama Rossi, provoca traumi fortissimi, che hanno indotto alcuni genitori a rifiutare il cambiamento delle generalità.

Bisognerà anche che il legislatore preveda un sistema di sbocco in un'attività lavorativa. Si dice che non vogliono lavorare; può essere vero per qualcuno, ma anche fra noi c'è gente alla quale non piace lavorare.

MANCUSO. Lasciamoli da parte questi paragoni!

VIGNA. Intendevo dire tra la popolazione normale.

MANCUSO. Anche tra di essa.

VIGNA. Ci sono però tanti altri che in queste condizioni hanno cercato di trovare un lavoro e bisogna dargli un supporto.

Il problema dell'usura è gravissimo. In indagini effettuate a Firenze io stesso mi sono trovato di fronte a qualche compiacenza da parte di persone che esercitavano la professione creditizia: poichè le banche non potevano fare credito, costoro indirizzavano le persone a società o finanziarie nelle quali si praticava l'usura e delle quali loro stessi erano partecipi. Giustamente una legge approvata dal Parlamento nel 1996 ha previsto una circostanza aggravante per questi casi, ma non basta. Occorre fare un lavoro «culturale», usando un'espressione a cui spesso si ricorre. Probabilmente si sta già svolgendo un'opera di convincimento. Per esempio ho visto che la prefettura di Firenze ha avviato incontri con rappresentanti del sistema creditizio; dalla nuova legge sono previsti anche fondi per prevenire l'usura e restaurare l'usurato. Una serie di ban-

che hanno sottoscritto protocolli di intesa per impegnarsi a decidere entro termini certi in ordine alle domande di mutuo: è un aspetto importante, perchè dall'esperienza pratica emerge che spesso un soggetto presenta una domanda di mutuo alla banca e quest'ultima, non avendo un termine entro cui deliberare la concessione, lascia passare del tempo. La persona che ha richiesto il mutuo, sperando di ottenerlo, molte volte comincia a prendere degli impegni, ma se il mutuo non viene concesso sarà preda degli usurai. Inoltre, so benissimo che le banche sono delle imprese economiche, ma nel 2000 il merito del credito deve essere visto non più e non tanto sulle garanzie, quanto sull'uomo e sulla sua progettualità: penso che questo sia un messaggio che anche gli istituti di credito cominciano a recepire.

L'usura è un tema importante, perchè è una sorta di momento magico quanto meno per il riciclaggio; ma non solo: anche per l'infiltrazione nell'economia, come loro sanno benissimo. Ne ho avuto esempi in Toscana: si sta svolgendo un processo nei confronti di numerose persone della provincia di Livorno o di Grosseto che avevano rilevato, a seguito di attività d'usura, bar e piccoli esercizi commerciali di paese. È necessaria un'opera di educazione nei confronti dei cittadini affinché non pensino di risolvere i problemi affidandosi all'usura, perchè piano piano si troveranno presi in un vortice. Una simile opera pone problemi psicologici molto rilevanti: ci sono stati diversi casi di suicidio, perchè l'usura viene ancora concepita, al pari di come venivano sentiti certi mali nell'antichità, come una maledizione del Signore che bisogna tenere nascosta, ma che alla fine esplose, anche nella forma, appunto, del suicidio. Inoltre, come dicevo, si devono affrontare vere e proprie forme di penetrazione nell'economia.

Sono pienamente convinto che in Calabria abbia rilevanza, in ordine alla diffusione della criminalità organizzata, la situazione occupazionale ed anche il particolare modo di essere della 'ndrangheta, che è costituita su base familiare, tanto che c'è una produzione molto più scarsa di collaboratori di giustizia. Se non erro, in Calabria ce ne sono 57 o 58, a fronte del centinaio ed oltre di Catania, dove pure avvengono numerosi omicidi perchè lì la caduta di Santapaola e l'arresto di Pulvirenti hanno prodotto una lotta per spartirsi il mercato.

FIRRARELLO. Anche quando erano in libertà il numero di omicidi era uguale, se non maggiore.

VIGNA. Sì, ha ragione: il fatto è che allora era in corso la cosiddetta *pax* mafiosa, che non era affatto migliore del *bellum* «*mafiosum*»; era altrettanto pericolosa.

Si è fatto riferimento alle tensioni che si possono verificare negli uffici giudiziari: è quanto di peggio possa capitare. La cooperazione è importante a livello istituzionale ed io ci credo molto; in particolare la cooperazione tra colleghi all'interno di un ufficio giudiziario è l'elemento che può far andare avanti l'ufficio stesso. L'unico impegno che posso prendere di fronte a questa Commissione è che di quanti casi degni di attenzione perverranno alla mia conoscenza, di altrettanti informerò il

Consiglio superiore della magistratura. Altro, come loro intendono, non posso fare.

Mi è stato chiesto se si possa scorgere un disegno dietro certe collaborazioni. Ho già detto che le conoscenze acquisite sembrano sufficienti a disattivare eventuali disegni in tale direzione. Ma ho detto anche che in un sistema futuro di collaborazioni di giustizia si dovrà puntare sulla qualità e quindi sulla novità. Del resto, bisogna affrontare questi argomenti in modo estremamente laico ed oggettivo: abbiamo di fronte uomini e sicuramente non della più commendevole specie. Certamente alcuni di loro hanno dato un forte contributo, anche per prevenire altre morti, ma se non fissiamo dei termini precisi potremmo anche incentivare un rinvio delle dichiarazioni per motivi vari: un collaboratore potrebbe scegliere questa tattica per mantenere desta l'attenzione su di sé oppure potrebbe accontentarsi (ecco perché va richiesta la novità, la indispensabilità e addirittura, per accedere al programma speciale di protezione, la capacità di aprire squarci investigativi) di dichiarare quel tanto che basta per accedere al programma, senza rivelare oltre. Questo sarebbe astrattamente possibile ed ecco perché la nuova normativa dovrebbe puntare sulla qualità della collaborazione.

Certamente le zone del Centro-Nord sono interessate dal reinvestimento del denaro sporco. Una legge dell'agosto del 1993 ha ratificato la Convenzione di Strasburgo del 1990 sul riciclaggio. Si tratta di una normativa molto positiva a livello internazionale, anche se è stata ratificata da pochissimi paesi: a tale proposito vorrei rivolgere un appello ai commissari affinché, preso atto dell'importanza di una normativa internazionale sul riciclaggio, usino la loro autorità per promuovere la ratifica da parte di tutti i paesi che l'hanno siglata. Questo sarebbe importantissimo per creare una rete di conoscenze. La legge di cui parlavo prevedeva che dai notai e dai segretari comunali devono affluire alle questure i contratti di acquisto o di cessione di esercizi. Questo implica un lavoro complesso, perché, come comprendono, non basta che le carte affluiscono. Si pone un problema di memorizzazione e quindi di struttura; si deve quanto meno incasellare queste informazioni in modo da poterle utilizzare al momento più opportuno. Ma si potrebbe fare qualcosa di più, partire da queste informazioni per comprendere chi è il soggetto che acquista. Ci sono tutte queste potenzialità nella nostra legislazione; le vedo, le sento. Ma si torna lì: quante persone, quanti cervelli, quanti impegni ci vogliono per svilupparle completamente?

L'articolo 41-*bis* non deve essere ritenuto un mezzo per costringere a rendere dichiarazioni. A questo la mia coscienza civile si ribellerebbe. Se si vuole compiere un'attestazione di libertà nei confronti di chi collabora, perché questa è una scelta di libertà anche se occasionata dai più svariati motivi, si deve anche lasciare liberi di scegliere il comportamento processuale. Il 41-*bis* è stato introdotto perché è stato provato che dalle carceri partivano ordini al gruppo. Se una funzione psicologica l'ha avuta, e per me l'ha avuta in senso positivo, è stata quella di far perdere l'idea della compattezza del gruppo. Cosa nostra, la «famiglia», è un'organizzazione verticistica. Quando il capo è detenuto senza possibilità di contatti viene meno

la sicurezza che l'appartenenza stessa all'organizzazione offre. Spero di essere riuscito a farmi comprendere.

Ci sono decisioni della Corte costituzionale in merito. Il trattamento, dopo un certo periodo va rivisto per operare una nuova valutazione del soggetto alla luce del tempo trascorso. Lo strumento votato dal Parlamento, fino al 1999 se non erro, è però soggetto a una sostanziale vanificazione. I sottoposti all'articolo 41-*bis* infatti circolano per via dei processi e nelle varie carceri ove vengono appoggiati è molto difficile creare le condizioni previste da quella normativa. Sotto questo profilo il disegno di legge governativo sulle teleconferenze può essere utile, anche per l'accelerazione dello svolgimento dei dibattimenti. Spetterà al Parlamento esaminare questo disegno di legge, giudicare se approvarlo e vedere se le garanzie di difesa siano sufficienti. A una prima lettura a me pare di sì. Le tecnologie a disposizione, che finalmente usiamo per qualche fine utile, consentono infatti al difensore di colloquiare riservatamente con l'assistito che può quindi godere di una assistenza difensiva adeguata. Questo mi pare importante.

Ho già detto sul territorio.

Per quanto concerne la situazione in Puglia, lo dico molto onestamente, dovrò aggiornare le mie conoscenze. Sento però la tendenza alla verticalizzazione come un elemento possibile in tutte le organizzazioni. L'esperienza che abbiamo in materia risale agli anni Settanta con Nuvoletta e Bardellino, esponenti di Cosa nostra, e prosegue con l'affiliazione di appartenenti alla 'ndrangheta. Non mi meraviglierei dunque di una verticalizzazione perchè più l'offensiva e la repressione dello Stato sono incisive più l'organizzazione tende a chiudersi. Vi è così da un lato una migliore attività di comando e dall'altro una chiusura più efficace. La stessa cerimonia di affiliazione in Sicilia è riservata. Non si fa più la festa con il pranzo in cui in settanta vengono a sapere che c'è un nuovo uomo d'onore. Viene fatta *ad personam*. Ciò induce a riflettere sui temi che sono stati opportunamente sottolineati.

PETTINATO. Rinuncio ad intervenire perchè avrei rivolto una domanda che già è stata posta.

MICCICHÈ. Signor Procuratore, desidero ringraziarla e associarmi alle parole di elogio e all'augurio di buon lavoro che altri colleghi le hanno rivolto. La sua mi è sembrata una esposizione seria e quanto lei pensa di fare alla Procura nazionale è sicuramente importante.

Da parte mia le ripeto una domanda che già le è stata posta ma alla quale lei, probabilmente perchè preso da altre domande, non mi sembra abbia dato una risposta molto precisa, riguarda gli attentati agli amministratori degli enti locali, di cui c'è una recrudescenza, specialmente in Sicilia. Anch'io come i colleghi Lumia e Scozzari ho notato che questi attentati diventano più frequenti quanto più si avvicinano le campagne elettorali. Abbiamo però assolutamente bisogno del suo aiuto per evitare che possano venire strumentalizzati. Nel momento in cui si fanno certe affermazioni, bisogna stare molto attenti a che le procure con le loro indagini, che devono assolutamente espletare, ci dicano se è vero che

qualcuno inizia così le sue campagne elettorali; io non ci credo, ma se è così è assolutamente necessario che ci dicano chi lo fa. Ritengo sia questo infatti un punto dolente che non è stato mai chiarito. Da quanto mi risulta, mai un solo responsabile di attentati ad amministratori di enti locali è stato individuato, nè mai è stato neanche capito il perchè degli attentati stessi. Possibile allora che con questo squadrone di pentiti, gestito male o bene che sia, non si sappia mai nulla di attentati che ormai avvengono con una ciclicità continua e anche abbastanza veloce?

Poichè, come ci diceva nella sua esposizione iniziale, al Procuratore nazionale antimafia compete anche un potere di stimolo, chiedo il suo aiuto affinchè le procure distrettuali possano portare a termine questo tipo di indagine il più velocemente possibile. È anche un aiuto di tipo politico quello che lei deve dare. Diventa un aiuto politico, se chiarisce perchè questi attentati ci sono stati e chi ne è l'autore. Con lo stimolo che lei può dare alle procure può aiutare la politica a liberarsi di una forma di strumentalizzazione che per fortuna, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, sta finendo, perchè la politica ha trovato ormai una sua linea unitaria nella lotta alla mafia. Ciò nonostante, però, per qualcuno episodi come quelli che ho ricordato rimangono strumenti di lotta politica e noi non possiamo assolutamente consentirlo.

MANGIACAVALLO. Signor Presidente, egregio Procuratore, mi associo doverosamente ai ringraziamenti già formulati per aver accolto prontamente il nostro invito; le porgo inoltre i miei migliori auguri di buon lavoro che sono certo non si limiterà ad essere buono, ma ottimo e dico questo sia in relazione a quanto da lei dichiarato nella sua relazione introduttiva, sia rispetto alle delucidazioni e alle risposte fornite in fase di dibattito.

Intervenendo tra gli ultimi ho pochi elementi da sottoporre alla sua attenzione perchè moltissimi argomenti, come ad esempio quello dei collaboratori di giustizia, sono già stati sviscerati interamente. Vorrei tuttavia soffermarmi su alcuni aspetti che forse possono essere marginali, ma che per me – che non sono esperto della materia – possono assumere grande significato.

Lei, dottor Vigna, parlando dell'organizzazione interna della Procura nazionale antimafia ha fatto riferimento ad un dipartimento di relazioni internazionali. Sono particolarmente lieto che si attivi un settore così importante, considerato il carattere internazionale della criminalità organizzata; mi risulta tuttavia che sia presso i Ministeri degli affari esteri e dell'interno sia presso la DIA – che addirittura ha un suo rappresentante presso l'FBI a Washington – vi siano dei servizi omologhi a quello da lei menzionato. A tale proposito, mi interesserebbe sapere se esiste un coordinamento di tali servizi e, qualora non esistesse, che cosa eventualmente si può fare al fine di evitare che senza un intelligente coordinamento queste iniziative vadano disperse.

Vorrei inoltre fare riferimento ad una sua affermazione che condive in pieno, ossia che la presenza di collaboratori di giustizia in una zona è indiscutibilmente espressione della debolezza della malavita organizzata; credo anzi che l'indebolimento della criminalità sia diretta-

mente proporzionale al numero di pentiti che si registrano in una determinata zona. A me sembra comunque paradossale che i meccanismi di protezione e di controllo del territorio vengano intensificati proprio laddove ci sono collaboratori di giustizia. Ci sono invece zone, come ad esempio la provincia di Agrigento, dove è situato il mio collegio, che non hanno registrato a tutt'oggi nemmeno la presenza di un collaboratore di giustizia, il che risulta particolarmente emblematico - proprio in funzione della sua affermazione, dottor Vigna - di un rafforzamento e consolidamento della malavita organizzata e delle organizzazioni mafiose in quella provincia.

Mi chiedo a questo punto come mai non si pensi di intensificare la presenza dello Stato e degli apparati investigativi delle procure laddove non si registrano collaboratori di giustizia; nella provincia di Agrigento si verifica proprio il contrario.

Desidero altresì sottolineare che proprio nelle province in cui risulta il minor numero di collaboratori di giustizia si stanno verificando degli attentati ai danni dei rappresentanti della pubblica amministrazione e di amministratori di enti locali. Non intendo entrare nel merito dell'interpretazione di questi episodi intimidatori, se in particolare essi si verificano in campagna elettorale, o se rappresentino il preludio di altri fatti politici, in quanto non desidero prestare il fianco a strumentalizzazioni di sorta. Un dato comunque è certo: gli obiettivi preferiti di queste organizzazioni mafiose, nella maggior parte dei casi sono esponenti di forze politiche del centro sinistra, e potrei portare molti esempi.

Mi piacerebbe sapere da lei, dottor Vigna, esperto del settore, studioso e profondo conoscitore del problema, quale sia la chiave di lettura delle suddette manifestazioni intimidatorie che, al di là delle scadenze elettorali, rappresentano sicuramente l'ennesima espressione della vitalità della malavita organizzata in zone dove lo Stato purtroppo non è sufficientemente presente.

FIRRARELLO. Signor Presidente il nostro paese, anche per quanto riguarda il settore dei pentiti, ha fatto abbondantemente scuola. La normativa italiana, nonostante si ispiri alla legge premiale americana, non sempre ha tenuto conto di quella esperienza. Pertanto, procuratore Vigna, la domanda che le pongo è la seguente: se le condizioni del nostro paese sono affini a quelle americane, si può valutare un maggior accostamento della nostra normativa alle legislazione degli Stati Uniti in materia?

In secondo luogo, per i pentiti che commettono crimini dopo aver avuto benefici premiali, non sarebbe opportuna la revoca degli stessi?

I pentiti fino ad oggi non hanno svelato quasi nulla del riciclaggio del denaro sporco; la mia impressione è che su questo filone non si sia insistito abbastanza. Pertanto, che cosa si può fare per ottenere un risultato migliore?

Infine, in questi giorni siamo ufficialmente venuti a conoscenza del fatto che più dell'80 per cento dei reati rimane impunito; ciò sicuramente, a mio avviso, può indurre a delinquere ancora di più.

In tal senso quali interventi organizzativi e legislativi si possono effettuare per evitare la caduta di credibilità dello Stato?

FIGURELLI. Signor Presidente, desidero innanzi tutto esprimere vivo apprezzamento per l'esposizione del dottor Vigna, a cui porgo i miei migliori auguri di buon lavoro, espressi con la gratitudine che gli si deve per quanto di decisivo egli ha già attuato a Firenze e per i contributi in termini di analisi e di proposta forniti in svariate occasioni, quali ad esempio le giornate della Fondazione Falcone a Palermo.

Dal momento che il dottor Vigna ha parlato dell'assetto e della struttura del suo ufficio come di una organizzazione di lavoro *in itinere*, vorrei domandargli se non ritenga necessario e utile che uno dei dipartimenti o gruppi di lavoro, come egli li ha definiti ed elencati, sia specificatamente dedicato ad un aspetto che mi permetto di considerare tuttora nevralgico. Mi riferisco a quello della pubblica amministrazione e delle istituzioni, e a quanto in diversi momenti è stato chiamato il «governo parallelo» delle risorse e delle istituzioni stesse. Si tratta della conoscenza dei maggiori filoni e movimenti della spesa pubblica, e, quindi, non soltanto dell'opportuno monitoraggio degli appalti di cui in una risposta precedente il dottor Vigna ha opportunamente parlato. Si tratta della conoscenza di tutto il sistema delle relazioni economiche delle istituzioni pubbliche, sia sul versante dei rapporti loro con i soggetti economici esterni (dei contratti esterni), sia sul versante della loro organizzazione interna, per esempio del reclutamento e delle nomine. Dico ciò proprio in relazione a quella che è la specificità della mafia rispetto ad altre organizzazioni criminali, ossia quella di essere non solo «Antistato», ma soprattutto uno «Stato dentro lo Stato».

Il riferimento è anche alle collusioni ed alle infiltrazioni che si stabiliscono nelle pubbliche amministrazioni ed alla necessità di una deterrenza e di una prevenzione del condizionamento e della pressione sulle elezioni: nel corso della discussione generale ho ricordato il dramma vissuto circa sei mesi fa da Palermo, quando si è stati costretti ad eleggere nuovamente il presidente della Provincia, perchè il suo predecessore era stato oggetto di accuse gravissime concernenti proprio la materia della quale ci stiamo occupando.

La mia seconda domanda è relativa alla gestione dei beni sequestrati a seguito di indagini patrimoniali. A tale proposito, dal momento che la cosiddetta legge Rognoni-La Torre per quanto riguarda le indagini patrimoniali non è stata del tutto applicata, o per lo meno lo è stata solo in minima parte e a macchia di leopardo, chiedo se non ritenga che si debba adesso ricostruire il quadro e il movimento della ricchezza della mafia, e colmare il vuoto che esiste tra quelle che definirei le verità militari acquisite e le corrispondenti verità patrimoniali, scoprire, quindi, la faccia economica di quelle verità criminali ricostruite a partire dal tempo della guerra mafiosa, quello dei grandi delitti politico-mafiosi degli inizi degli anni Ottanta fino ad oggi.

Riguardo alla gestione dei beni dei sequestrati, il dottor Vigna ci ha parlato anche dell'attività di impulso e di coordinamento del suo ufficio: ciò che noi auspichiamo è che si cominci subito ad evitare che la ge-

stione dei beni sequestrati produca nella società, nell'opinione pubblica, nelle istituzioni, un contraccolpo negativo che può essere schematicamente definito così: prima quel bene, quel capitale produceva ricchezza e lavoro, adesso, che è stato sequestrato, va in crisi. Credo che ciò vada evitato soprattutto per il ruolo concreto e per il valore che i sequestri dei beni mafiosi possono avere nella lotta contro la disoccupazione e per lo sviluppo economico.

Come evitare, poi, che la gestione dei beni sequestrati possa anche indirettamente e di fatto continuare a favorire i mafiosi? Esistono alcuni gravi casi in questo senso. Alcuni importanti successi realizzati nel tempo, come la cattura di determinati latitanti e lo svolgimento di diversi processi, hanno avuto una ripercussione positiva sul territorio. Ad un primo momento di sbandamento dell'organizzazione mafiosa sul territorio ha fatto seguito una certa libertà per gli imprenditori che si sono trovati a non esser più costretti a pagare. Ma adesso siamo passati ad una fase di nuova pressione, e spesso di terrore, sulle imprese.

Ho scritto una lettera al Presidente della Commissione sulla questione di un paese della provincia di Palermo, Camporeale. In televisione si sono visti solo i cavalcavia. Non si è vista la casa ridotta in macerie dall'ennesimo attentato mafioso contro un protagonista della vita civile di Camporeale. Produco alla Commissione i documenti che sono stati consegnati l'anno scorso dagli amministratori di quel Comune, accompagnati, nella circostanza, dall'onorevole Mattarella e dal sottoscritto, al presidente del Consiglio Dini. Si dispone un intervento urgente.

Vorrei sapere se il dottor Vigna è in grado di testimoniare, in questa nuova fase, una ripresa di collegamenti tra la cupola e i vertici militari, isolati e colpiti, tendente a ricostituire l'organizzazione di base.

VIGNA. Ad alcune questioni credo di aver già accennato nelle risposte date in precedenza.

Per ciò che riguarda la questione posta dal deputato Miccichè, ritengo sia necessario verificare se esiste - e altrimenti realizzarlo - un monitoraggio degli attentati. Una volta informati dell'esito delle relative indagini si potrebbe verificare se esistono collegamenti tra una vicenda e l'altra in modo da contribuire all'attività investigativa di iniziativa - lo ripeto - delle singole procure. Mi sembra che in questo caso l'interesse della giustizia coincida in maniera perfetta con l'interesse alla corretta politica. Si tratta di individuare gli esecutori degli attentati anche se gli obiettivi fanno pensare a coloro che non hanno interesse a certe amministrazioni. In ogni caso sarà necessario valutare la situazione caso per caso. Questo è il mio proposito.

MICCICHÈ. È meglio chiarire la situazione.

VIGNA. È stata fatta una domanda relativa al dipartimento delle relazioni internazionali. La DIA dispone di un servizio per le relazioni internazionali. Come ho già avuto modo di dire, ci muoviamo informando non solo il Ministero di grazia e giustizia e quello degli affari esteri, ma anche il Ministero dell'interno in modo che si assumano delle iniziative

concordate e non si disperdano le attività di ognuno. Nel caso di una missione all'estero, come è accaduto recentemente in Albania, gli esiti investigativi sono stati rapportati ai colleghi interessati sul territorio. Penso sia utile mantenere – in questo senso c'è già stato un inizio di colloqui proprio nella direzione auspicata – un collegamento con agenzie investigative internazionali. Ad esempio, con riferimento all'FBI, il servizio che cura l'immigrazione negli Stati Uniti che dispone di ampi dati dai quali si possono desumere trasferimenti all'estero di persone utili per le nostre indagini.

Avrò cura di esaminare anche la situazione di Agrigento.

Le leggi degli Stati Uniti o di qualunque altro Stato non possono essere prese come modello assoluto. Una legge vive nella civiltà di un popolo. Chi mi ha posto la domanda pensava al sistema dei collaboratori di giustizia. Noi in parte ci siamo già modellati su quel sistema. Il fatto è che gli Stati Uniti dispongono di spazi territoriali talmente vasti e di tali possibilità di attività lavorativa, che problemi del genere risultano meno drammatici che in Italia. Per questo motivo talvolta mi sono permesso di dire che probabilmente bisognerà favorire, come del resto è previsto, delle relazioni internazionali su questo specifico tema.

Naturalmente le relazioni internazionali sono sempre basate sul principio della reciprocità. In ogni caso è molto più facile proteggere un nostro criminale all'estero o uno straniero collaboratore di giustizia nel nostro territorio, che non mantenendo entrambi nei rispettivi territori. Questo ritengo possa essere un certo sbocco.

Sicuramente l'arresto del collaboratore determina la revoca del programma di protezione. Nella mia esperienza in proposito, al di là di alcuni fatti assai gravi come omicidi commessi da qualche persona ammessa al programma di protezione, spesso ci troviamo di fronte a reati che, pur non potendo essere definiti «commoventi», certamente non attestano della particolare floridezza economica dei collaboratori. Qualche taccheggio nei supermercati.

FIRRARELLO. Vorrei ricordare però anche un omicidio clamoroso nel cimitero di Catania.

VIGNA. L'ho già detto che, a parte alcuni casi di omicidio, nella maggioranza dei casi ci troviamo di fronte a reati come quelli che ricordavo prima oppure casi di assegni emessi senza avere disponibilità di fondi. Ovviamente si tratta pur sempre di reati da reprimere.

A mio avviso bisogna muoversi nella direzione di una revoca automatica del programma nel caso in cui – soprattutto in questo caso – il reato commesso sia indice di permanenza di collegamenti con la criminalità organizzata. Certamente alcuni casi particolari vanno poi esaminati singolarmente.

Ho già avuto modo di riferirmi all'obbligo imposto ai collaboratori di indicare, d'ora in avanti, in questo verbale illustrativo della loro collaborazione non solo i beni dei quali dispongono perchè a loro intestati ma anche quelli sotto copertura. Potrà essere una traccia per la ricostruzione dei patrimoni. D'altra parte, anche da recenti dichiarazioni che ho

raccolto quando facevo ancora il procuratore della Repubblica di Firenze, ho desunto che la forza mafiosa impone che tutto avvenga senza alcun atto scritto; tutto si svolge con atti verbali, cioè il mafioso va da uno e gli dice che intende comprare un suo bene per queste centinaia di milioni, e glieli dà. Non viene scritto nulla; la forza di intimidazione ha più valore dell'atto notarile. Un collaboratore raccontava che quando poi la persona che gli aveva venduto il bene - per i beni immobili occorre almeno l'atto scritto, e invece tutto era avvenuto verbalmente - poteva essere sospettata di collegamenti andava e diceva: rivoglio i milioni che ti ho dato e ti rivendo il bene. Sono questi esempi di trattative verbali, ma fondate su una parola intimidatrice, che rendono difficile la ricerca cartacea.

Cosa fare per risolvere tutti questi problemi, che riguardano, come giustamente detto, non solo le procure distrettuali ma un po' tutto l'assetto giustizia? Non posso dire altro qui, se non che a me pare che il Ministro di grazia e giustizia e il Governo abbiano proposto una serie di misure articolate, prendendo visione di tutti i mali maggiori della nostra macchina giudiziaria, di quella che veniva chiamata l'impresa giustizia, una impresa che, se fosse stata tale, sarebbe fallita ampiamente.

C'è quindi tutto uno spettro di iniziative: quella del giudice unico di primo grado, il giudice tendenzialmente monocratico. Non capisco perchè un pretore, e quindi uno solo, possa giudicare problemi di responsabilità professionale che sono la cosa più difficile del mondo - ad esempio se un cattedratico ha sbagliato un'operazione oppure no - e occorran invece tre persone per giudicare di una rapina. Certo, va mantenuta la collegialità in certi limiti, su richiesta di parte, ma facendo una netta discriminazione; gli omicidi colposi e le lesioni colpose sono reati più difficili da indagare rispetto a fatti molto più ostensibili materialmente, quale può essere una rapina o anche una estorsione o un porto d'armi che è di competenza del tribunale.

MISSERVILLE. Dipende.

VIGNA. Il porto d'armi abusivo è di competenza del tribunale, salvo che si tratti di un coltello o di qualcosa di simile, ma io mi riferivo ad armi da fuoco.

Sulla gestione dei beni è stata fatta un'affermazione molto importante. Qualcuno può pensare, ad esempio, che un certo bene prima rendeva e garantiva tanti posti di lavoro mentre, dopo il suo sequestro, questi posti non ci sono più. Ciò può determinare un effetto di reazione contro la misura necessaria. Allora, la legge del 1996, modificando quella del 1965, ha previsto dei nuovi sistemi di amministrazione dei beni con l'affidamento a persone esperte, o con la loro destinazione a fini di utilità sociale - mi riferisco, ovviamente, non alle imprese - e per quanto riguarda le imprese l'affidamento a commercialisti o a persone che hanno dimostrato attitudini imprenditoriali, perchè l'azienda sequestrata possa diventare una fonte di arricchimento lecito, di occupazione, anzichè essere canale di riciclaggi e di reinvestimenti mafiosi.

C'è probabilmente un passaggio di fase – l'ho già enunciato – dalle esplosioni stragistiche a una mimetizzazione dell'organizzazione mafiosa, e questo, naturalmente, rende sempre più necessari – torno a ripeterlo – i controlli sul territorio, sia da parte delle procure sia da parte delle forze dell'ordine.

MISSERVILLE. Signor Procuratore, in questo consesso di mafiologi, sono un apprendista assolutamente sprovveduto, però non sono sprovveduto...

SCOZZARI. Questo genere di ironia dovrebbe essere evitata anche per una forma di rispetto.

MISSERVILLE. Chi non ha il senso dell'umorismo, non può cogliere il piano della contraddittorietà.

Signor Procuratore, volevo dire che tutti le hanno fatto ampi elogi e le hanno detto quel che va bene nel suo programma di direzione della Procura nazionale antimafia. Io sottolineerò invece i punti che non mi piacciono, che mi lasciano perplesso e sui quali chiedo una sua risposta e, ancor più, un suo impegno.

Il programma, che lei ha prospettato, di avocazioni in casi eccezionali e di applicazioni in casi meno eccezionali è un programma che non mi persuade, perchè sia l'uno, sia l'altro espediente hanno qualcosa di eccezionale che non può certamente trovare approvazione da parte di chi invece è un tutore della legalità più assoluta che non lasci margini eccessivi alla discrezionalità.

Avrei compreso meglio se lei avesse inserito nel suo programma un potenziamento degli organi di polizia giudiziaria da mettere a disposizione delle 20 procure distrettuali antimafia che sono sparse nel nostro paese, e, ancor più, a disposizione delle 161 procure ordinarie alle quali può capitare di imbattersi in un reato che abbia le caratteristiche dell'associazione mafiosa.

Noi abbiamo fatto riferimento, e alcuni colleghi sono stati molto bravi, alla organizzazione americana, a quell'organo di polizia federale che va sotto il nome di FBI che si occupa di alcuni tipi di reato, che proprio per la loro gravità, per la loro natura e la loro pericolosità, toccano direttamente la struttura dello Stato federale.

Secondo me la gestione della Procura nazionale antimafia deve essere impostata in tale direzione, quella, cioè, del potenziamento degli organi di polizia giudiziaria che, laddove siano insufficienti o non siano abbastanza preparati, debbono essere potenziati perchè sono quelli che vanno messi a disposizione delle procure. Non va messo al fianco di un magistrato, che già lavora in una procura distrettuale antimafia un altro magistrato che viene da una procura analoga o addirittura dalla Procura nazionale antimafia.

Questa è un'osservazione che attiene al metodo, così come attiene al metodo – e glielo faccio rilevare con molta serenità, perchè ho l'abitudine all'eresia – la considerazione che la creazione di una sorta di banca dati realizza, come sempre avviene con tutte le banche dati, una

fonte di eccessiva canalizzazione di queste notizie, con il pericolo soprattutto della sclerotizzazione di questi dati. Noi potremmo trovarci di fronte a casi di persone che sono state indagate per reati mafiosi, che magari sono state successivamente assolte, come è capitato tante volte, e che continuano a stare in questa banca dati, dopo essere stati sottoposti anche a una serie di controlli di carattere altamente tecnologico.

In una parola, signor Procuratore, in questo felice paese di intercettazioni telefoniche e di schedature ce ne sono già troppe, e io non mi preoccupo di quello che va nella direzione della malavita organizzata, bensì di quello che va nella direzione di cittadini che hanno tutto il diritto di non essere insidiati da una attività, espletata in buonissima fede, come quella che lei ha adombrato.

Dico questo perchè qui si è fatto riferimento al caso Musotto da parte di un collega che però si è dimenticato di dire che Musotto è stato assolto, così come è avvenuto per tanti altri personaggi.

FIGURELLI. Non è vero.

MISSERVILLE. È stato rimesso in libertà per insussistenza di indizi. (*Commenti del senatore Figurelli*). È ancora *sub iudice*? E vi sembra poco? Nel frattempo però Musotto viene preso a pretesto per impostare una discussione che dal punto di vista giuridico, signor Procuratore, non ci fa sicuramente onore. Potrei parlare di Tortora che ha subito un certo trattamento o di qualche altro uomo politico che, dopo essere stato condannato all'ergastolo, è stato prosciolto con formula piena.

VIGNA. L'onorevole Abbatangelo.

MISSERVILLE. Io non volevo fare nomi, ma ci ha pensato lei.

Come pensa di evitare queste insidie contenute nel suo programma, al di là della garanzia offerta dalla sua persona? E soprattutto, come intende garantire la riservatezza di queste indagini? Abbiamo spesso delle situazioni per cui chiunque vada a finire in quel calderone, che dovrebbe essere ultrasegreto, viene sbattuto sulle pagine dei giornali, nominato in televisione, rovinato sul piano sociale, cosa che deve essere assolutamente evitata perchè il bene più importante da tutelare è il diritto soggettivo del cittadino ad essere tale e non un suddito. Volevo chiederle quali provvidenze pensa di attuare in questa direzione. Anche perchè credo che altrimenti noi cadremmo in una situazione analoga a quella che ho descritto la volta scorsa, anche per portare una nota distensiva, parlando della legislazione sui pentiti nello Stato pontificio.

Voglio aggiungere qualche altra cosa: quando la guardia pontificia usciva a caccia di briganti, si faceva precedere da un tamburino che suonava vigorosamente in modo che il suono del suo tamburo si diffondesse in tutta la zona e i briganti potessero prudentemente allontanarsi. Questo era dovuto un po' alla scarsa efficienza dell'esercito pontificio, un po' al fatto che i dipendenti dello Stato pontificio che agivano nelle zone infestate dai briganti prendevano paga doppia. Speriamo che questo non accada più.

MANTOVANO. Le sottopongo in modo telegrafico alcuni quesiti avendo interesse ovviamente al suo parere non come giurista, di cui conosco ed apprezzo la bibliografia, ma come Procuratore nazionale antimafia, come soggetto in grado di valutare l'effetto di certe modifiche legislative nella strategia di contrasto della criminalità organizzata.

A proposito dei collaboratori di giustizia e dell'articolo 192, terzo comma, del codice di procedura penale, mi pare che lei abbia espresso perplessità se non addirittura parere negativo sulle ipotesi di modifica legislativa nel senso di prevedere che le chiamate in correità abbiano come riscontro non esclusivamente altre chiamate di correità. Lei sa molto meglio di chiunque altro che, pur in presenza di questo orientamento ormai consolidato della Cassazione in tema di riscontri reciproci, ed al di là dei casi patologici delle versioni concordate, si è diffuso tra la polizia giudiziaria - non voglio dire tra alcuni pubblici ministeri - una sorta di abito mentale ad acquietarsi su questi riscontri incrociati e a non insistere ulteriormente nella ricerca di altri elementi di prova. Vorrei avere ulteriori valutazioni da parte sua in relazione a questo abito mentale che deve essere visto con grande preoccupazione.

La seconda domanda riguarda il fine dell'applicazione. È quello di coordinare l'attività di chi svolge le indagini sul piano distrettuale o di sostituirsi? Non le chiedo ovviamente la risposta da manuale, ma quella basata sui suoi orientamenti futuri, perchè credo che uno dei regali più grandi che possiamo fare, certo indirettamente ed involontariamente, alla criminalità organizzata è quello di trasformare lo strumento dell'applicazione - così è stato visto dall'esterno in certi casi che lei conosce molto bene - in una sorta di regolamento di conti all'interno della magistratura, motivato da scopi certamente non di giustizia.

Vorrei inoltre qualche indicazione concreta sugli orientamenti della procura nazionale antimafia in tema di contrasto ai collegamenti tra la criminalità organizzata in Puglia e quella albanese e montenegrina.

Da ultimo, anche se conosciamo le competenze di ciascuno e quindi sappiamo che nè la nostra Commissione nè la Procura nazionale antimafia hanno competenza in materia di organici nel settore della giustizia e di strutture giudiziarie, vorrei porle una domanda su tale argomento. In certi casi si ha l'impressione che talune strutture siano sorte più per non fare i processi di mafia che per farli. Mi riferisco al caso del tribunale di Gela, emblematico sotto questo profilo visto che se non ci fosse i processi dovrebbero essere celebrati a Caltanissetta e probabilmente ora non rimarrebbero pendenti 600 processi, in buona parte relativi a reati di criminalità organizzata. Processi che è impossibile smaltire con l'organico attualmente previsto e tanto meno con l'attuale copertura di organico. Nelle intenzioni della Procura nazionale antimafia vi è anche la prospettiva di un monitoraggio di queste situazioni a rischio che, pur non rientrando nelle vostre competenze specifiche, hanno certamente effetto nel quadro del contrasto alla criminalità organizzata?

BOVA. Ruberò solo qualche secondo; desidero però anch'io fare gli auguri di buon lavoro al dottor Vigna che oggi ha fornito alla nostra Commissione un contributo molto rilevante. Mi sembra che partiamo

con il piede giusto, visti gli squarci che lei ha aperto, che hanno consentito a tutti i colleghi di comprendere meglio la fase in cui viviamo e soprattutto le prospettive che abbiamo di dare una risposta alla domanda che viene dalla società italiana, che vuole sapere se si è in grado di reggere lo scontro aperto nel paese con la criminalità organizzata.

Intervengo semplicemente per porre un problema di carattere generale, del quale non pretendo che indichi la soluzione, ma sul quale ritengo sia comunque utile conoscere il suo pensiero. Non c'è dubbio che in quest'ultimo periodo siano stati inferti colpi duri alle organizzazioni criminali, soprattutto a Cosa nostra in Sicilia. Lo Stato ha riportato notevoli successi, anche se sappiamo che siamo in una fase in cui forse i poteri criminali e mafiosi si stanno riorganizzando. C'è una parte del territorio nazionale, soprattutto in Calabria, dove la presenza del potere mafioso è molto preoccupante, ma sottovalutata dallo Stato e forse anche da questa Commissione, pur dovendo, per la verità, prendere atto che il presidente Del Turco ha voluto lanciare un segnale di allarme nel momento in cui ha proposto che la prima visita della Commissione avvenga proprio in Calabria. Dagli elementi a mia disposizione, dalle notizie che ho assunto e da quanto leggiamo, noto un'accentuazione della capacità di controllo del territorio, già grandissima in Calabria, da parte della criminalità organizzata. La 'ndrangheta calabrese era già potente, ma mi pare che in quest'ultima fase si sia ulteriormente rafforzata e che il suo controllo sul territorio sia divenuto devastante. È quanto ci viene detto da studiosi del fenomeno e dal procuratore distrettuale di Reggio Calabria. Si denuncia ormai che la 'ndrangheta in questi ultimi anni sembra aver assunto la *leadership* dell'universo mafioso nazionale e che essa, oltre che al Sud, esprime la sua potenza anche in Piemonte, in Lombardia, in Veneto, in Emilia, ma anche all'estero, in Canada e in America Latina.

Se è questa la dimensione del fenomeno, non si comprende perché l'azione giudiziaria di contrasto alla criminalità calabrese debba essere conferita a una ministruttura che comprende solo otto sostituti, solo otto magistrati requiranti. Ci viene detto inoltre che molti dei processi avviati dalla procura distrettuale rischiano nei prossimi mesi di saltare, di non essere celebrati. Esiste allora una contraddizione evidente fra denuncia del fenomeno e acquisizione degli elementi e strumenti che mettiamo in campo per esercitare il contrasto.

FLORINO. Ho avuto l'impressione che nella sua esposizione iniziale, dottor Vigna, lei non abbia dato sufficiente risalto al rapporto fra mafia e politica e che non abbia risposto alla domanda che in proposito le ha rivolto il senatore Figurelli, nè mi sembra abbia costituito un gruppo di lavoro che controlli l'espansione di questo fenomeno.

Sa meglio di me che in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario le relazioni dei procuratori generali hanno dimostrato che la corruzione è ancora presente e impregna anzi le istituzioni, tutte purtroppo. Meglio di me sa che la strategia mafiosa parte dalle organizzazioni criminali, si presume però - se non se ne ha la certezza - che venga gestita da un apparato istituzionale. Al riguardo ognuno ha la sua ve-

rità, nascosta non so dove; tutte le vicende criminali però ci riconducono ad un apparato istituzionale che le gestisce. E non sto qui a raccontarle la storia di Galasso, Nuvoletta, Bardellino o quant'altri e dei loro agganci politici. Lo spaccato è questo. Non ritiene che sia compito prioritario della Procura nazionale predisporre, più che un osservatorio-monitoraggio, controlli più efficace sugli appalti e le pubbliche amministrazioni? Non voglio neanche stare a menzionare il caso di Napoli che, come già ho avuto modo di dire, va attentamente verificato per i flussi enormi di denaro che vi stanno confluendo. Alcuni segnali inquietanti dimostrano che su Bagnoli e sul TAV ci sono già state infiltrazioni criminali.

Lei ha inoltre parlato di un osservatorio per gli agenti di cambio, non ritiene di dover rivolgere particolare attenzione anche alla costellazione delle finanziarie presenti sul territorio che praticano l'usura legalizzata con denaro delle organizzazioni criminali? Le informazioni che abbiamo in proposito e le audizioni tenute in passato dimostrano con chiarezza che rispetto alla povertà del territorio e ai redditi della popolazione si assiste in alcune zone ad una proliferazione inspiegabile di sportelli finanziari e bancari.

E, a proposito delle banche, non ritiene sia il caso di limitarne il segreto con norme più efficaci di quelle previste oggi dalla nostra legislazione? Anche alla luce di fatti ed episodi davanti agli occhi di tutti, che dimostrano chiaramente come una realtà imprenditoriale e un'attività molto redditizia del Sud siano andate affievolendosi fino a scomparire del tutto proprio perchè crediti e sofferenze facevano capo a soggetti criminali che si erano annidati all'interno della struttura. Se già non è evidente sto parlando del Banco di Napoli. Non ritiene allora che sia necessario entrare nel sistema bancario per sconfiggere un certo tipo di criminalità, una criminalità istituzionale, come io la definisco, rispetto alla comune manovalanza?

Mi resta solo da ricordarle che il procuratore di Napoli Cordova ha dichiarato che questo potere istituzionale di fatto poi collude con la criminalità organizzata.

CURTO. Ringrazio il Procuratore nazionale antimafia e passo subito a rivolgergli dei quesiti che credo siano importanti nell'economia di questo nostro incontro. Chiedo cioè al dottor Vigna innanzi tutto se risulta che i collaboratori di giustizia trovino ristoro patrimoniale non solo nei fondi all'uopo previsti dalla legge, fondi cioè del Ministero dell'interno, ma anche nei fondi riservati dei Servizi di sicurezza.

Non per colpa mia, devo dire, non ho avuto la possibilità di ascoltare il suo intervento fin dall'inizio; parte di quanto sono riuscito ad ascoltare mi era però già noto, avendo lei rilasciato un'intervista completa a «Panorama» la settimana scorsa. Dalla disamina che il settimanale ha compiuto sulla problematica dei pentiti è emerso che per rendere ancora più trasparente ed efficace la lotta al fenomeno mafioso e alla criminalità organizzata sarebbe opportuno che anche la gestione economica dei pentiti fosse affidata a canali di certa

affidabilità, cosa che oggi non avviene, se, come sembra, i Servizi intervengono in maniera cospicua e forte in questo settore.

Per un'altra domanda che avrei voluto rivolgerle sono stato anticipato dal senatore Florino. Credo che quello delle sofferenze bancarie sia stato uno dei fenomeni principali che hanno determinato in alcune parti del territorio nazionale la presenza di mezzi atti a consentire al fenomeno criminale di avere forza. Voglio solo ricordare - e non perchè ho proposto l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle sofferenze bancarie su tutto il territorio nazionale - che tali sofferenze ammontano a 176.000 miliardi. Tutto ci porta a pensare che una grossa fetta di questa cifra sia andata a finire nelle mani della malavita. So quali sono le prerogative e i compiti che la legge le assegna, ma a lei fa capo anche un grande potere di indirizzo. Vorrei allora sapere se da parte sua può esserci un *input* aggiuntivo a quanto la classe politica e parlamentare potrà porre in essere, per far sì che l'attenzione si punti anche sul campo delle sofferenze bancarie.

Desidero poi accennare ad alcuni aspetti che riguardano la nostra Commissione. Intendo infatti chiedere al Procuratore nazionale antimafia un giudizio telegrafico sulle carenze che inevitabilmente si sono potute riscontrare nella commissione amministrativa, competente per il reinserimento sociale dei collaboratori di giustizia; si tratta di carenze ovvie poichè siamo in presenza di un meccanismo nuovo che necessita di una certa fase di rodaggio ed altresì di prendere contezza del fenomeno dal punto di vista pratico. Pertanto, lungi da me qualsiasi intento di scoprire eventuali falle, al contrario sono convinto che proprio l'analisi di tutto ciò che probabilmente è risultato essere una maniera distorta di affrontare il problema, permetta di operare nei termini più giusti.

Abbiamo inoltre parlato della riorganizzazione del fenomeno del crimine, delle associazioni mafiose e quindi della criminalità e sappiamo che in tale fase uno dei fattori importanti è quello del *racket* delle estorsioni. Per combattere queste forme embrionali di criminalità organizzata che in fasi successive danno luogo ad accumulazione di capitale e quindi ai profitti, credo che sia importante una presenza dello Stato sul territorio. A tale proposito desidero portare l'esempio di due paesi: Cellino San Marco e Sandonaci entrambi della provincia di Brindisi dove, nonostante l'attività antiracket sia stata fortissima, a tal punto da scongiurare per certi versi il fenomeno, non si riescono ancora a costruire le caserme dei carabinieri forse per un imperfetto funzionamento della macchina burocratica. Rispetto a questo problema sono anch'io intervenuto attraverso la presentazione di interrogazioni parlamentari ma non ho ricevuto alcuna risposta. Pertanto, se questo fenomeno va combattuto, lo si deve fare anche attraverso la presenza dello Stato sul territorio in queste piccole realtà.

Desidero infine chiedere al dottor Vigna la sua opinione riguardo al rapporto tra la lotta alla mafia e la liceità degli strumenti che si debbono utilizzare per combatterla.

DE SANTIS. Signor Presidente, innanzi tutto desidero porgere gli auguri di buon lavoro del Gruppo del CCD al dottor Vigna; personal-

mente le confermo la mia grande stima per il compito che andrà a svolgere, la fiducia per quello che intende fare e per i programmi che ha annunciato, la stessa stima con cui avevo già apprezzato il dottor Vigna nella mia pur breve permanenza presso la questura di Firenze.

Ho letto domenica 19 gennaio sul quotidiano «Il Mattino» un'intervista rilasciata dal procuratore di Napoli, dottor Cordova, il quale ha segnalato l'insufficiente azione di contrasto della criminalità a causa soprattutto di carenze degli organici sia degli uffici giudiziari che delle forze di polizia. Il dottor Cordova ha anche attivato due campanelli di allarme.

In primo luogo egli sostiene che vi sia in atto una carenza di indagini e di iniziative da parte degli organi investigativi e delle forze di polizia. A suo giudizio, dottor Vigna, ciò deriva solo dall'appiattimento sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia o vi sono anche altre cause, interne o esterne alle stesse strutture giudiziarie ed investigative? Come si può ovviare a questo problema tenuto conto che vi è il grande rischio che venga in questo modo irrimediabilmente compromessa l'azione di contrasto dell'attività, dei comportamenti e in genere delle illegalità compiute dalle organizzazioni criminali?

In seconda istanza, il procuratore Cordova ha richiamato la questione relativa alla politicizzazione dei magistrati. A questo proposito, dottor Vigna, non ritiene che ciò alimenti il sospetto che alcune inchieste siano state o potranno essere strategicamente svolte a danno di alcune parti politiche o magari a favore di altre? Inoltre la Procura nazionale antimafia attiverà un osservatorio o interventi per prevenire ed eliminare l'eventuale esistenza di tale problema pericoloso per la stessa credibilità della giustizia e per la tenuta della democrazia?

Infine, desidero sollecitare una riflessione ed un giudizio da parte del procuratore Vigna per avere un conforto rispetto alla nostra azione di promozione legislativa. Lei non ritiene che per una più efficace azione di contrasto, per un'attività più credibile ed adeguata, sia necessario procedere ad una revisione delle strutture giudiziarie ed investigative sul territorio nazionale e non giudica inoltre opportuna la loro redistribuzione in maniera adeguata rispetto alle effettive emergenze territoriali? Al riguardo, desidero fare un esempio: è possibile che ad Avellino e provincia vi siano tre tribunali e a Caserta uno solo, peraltro situato non nel capoluogo ma a Santa Maria Capua Vetere?

MANCUSO. Lo avevamo istituito il tribunale a Caserta!

DE SANTIS. Desidero inoltre sapere dal dottor Vigna se non ritenga che sia utile ampliare il numero sia delle procure distrettuali antimafia collocandole non solo nei capoluoghi, sia delle sezioni distaccate al fine di garantirne una maggiore presenza sul territorio utile ad una migliore conoscenza delle effettive problematiche dello stesso.

Non crede inoltre che vi sia una sovrapposizione esasperata di organismi investigativi e a suo giudizio non è sufficiente la DIA, magari potenziata?

OLIVO. Signor Presidente, avevo chiesto la parola all'inizio, ora però vista l'ora tarda non intendo infierire sui pochi colleghi superstiti che non meritano questa afflizione, pertanto rinunzio a rivolgere domande al dottor Vigna, al quale peraltro desidero porgere gli auguri di buon lavoro. Mi limiterò quindi a sottolineare alcuni aspetti. Il mio apprezzamento nei confronti del Procuratore nazionale non è assolutamente rituale o formale, ma molto schietto e consapevole in quanto la sua nomina è garanzia di equilibrio e forte incisività nell'attività di lotta alla mafia.

Debbo dire inoltre che mi è piaciuto molto il taglio e l'approccio con i quali il dottor Vigna ha affrontato il tema della battaglia alla mafia, il suo è stato un tono misurato ed equilibrato, non supponente o borrioso, ma di grande umiltà rispetto a queste gravi problematiche.

Il dottor Vigna ha fatto inoltre cenno ad un aspetto di estrema importanza che era stato evidenziato anche nella relazione tenuta dal presidente Del Turco in occasione dell'insediamento della Commissione antimafia e ripreso da molti colleghi del mio Gruppo a cominciare dall'onorevole Lumia. Mi riferisco cioè alla necessità di sviluppare la battaglia antimafia simultaneamente e contestualmente su più fronti e a più livelli, portando avanti non solo le attività di repressione e prevenzione ma anche quella finalizzata alla confisca dei patrimoni illeciti; ritengo infatti che questo sia un aspetto fondamentale e da sottolineare.

PRESIDENTE. Procuratore Vigna, adesso per quel tanto di giustizia che deve esserci in ogni cosa, chiedo anche a lei di essere breve nella sua replica. Prima però di darle la parola mi sia consentita un'osservazione: credo che lei esca da questa riunione confortato da un larghissimo consenso che spero le sia gradito. Infatti, anche nei casi in cui sono state espresse obiezioni, avrò notato con quanto rispetto per la sua persona esse siano state manifestate e questi sono tutti elementi che certamente aiutano a portare avanti il proprio lavoro.

In questa Commissione è già successo di concludere una sessione dedicata ad un'importante discussione in un clima di grande serenità e qualcuno ha anche protestato per questo. Ritengo invece che tale debba essere lo stile della Commissione e che la lotta alla mafia vada condotta in questi termini perchè sicuramente risulta più efficace. Anche se in altre occasioni è stato manifestato un certo dissenso, di cui hanno dato notizia i giornali, le posso assicurare, dottor Vigna, che nel caso della sua audizione questo non si verificherà proprio per quel tanto di correttezza che vi è nei rapporti tra politica e giustizia.

VIGNA. Ringrazio il senatore Misserville anche per le sue osservazioni critiche. Debbo dire innanzi tutto che mi muovo nell'ambito della legge e desidero ricordare che i poteri della Procura nazionale antimafia sono rigorosamente previsti dalla legge, anche se sottolineo che la normativa relativa all'istituzione della Procura nazionale antimafia mostrava alcune diversità tra il decreto-legge istitutivo e il suo disegno di legge di conversione.

Non vorrei comunque che si pensasse che la Procura nazionale antimafia sia il toccasana per reprimere la criminalità organizzata e che abbia poteri che la legge non le attribuisce: i provvedimenti di applicazione e le avocazioni non sono infatti frutto di decisioni discrezionali ma costituiscono la conclusione di un complesso ed equilibrato procedimento. Infatti c'è sempre il supporto del parere del Procuratore della Repubblica e del Procuratore generale per le applicazioni dalle quali derivano poi le richieste dell'ufficio interessato; cioè è la procura distrettuale che nei casi previsti dalla legge si rivolge al procuratore nazionale. Cerco di essere cauto in queste applicazioni.

MISSERVILLE. Stavo facendo una riflessione maliziosa. Chiede per ottenere o per non ottenere?

VIGNA. Chiede per ottenere e guai se non ottiene. Debbo però usare le applicazioni con cautela perchè altrimenti risulta disarticolato l'ufficio centralizzato dove invece vi è più bisogno di presenze in quella sede piuttosto che nelle procure. Le assicuro che le utilizzo con cautela anche per un'altra ragione. Il magistrato applicato, pur inserendosi in quell'ufficio, è comunque un magistrato della Procura nazionale. Non vorrei in alcun modo che l'applicazione fosse considerata una forma surrettizia di avocazione, una sorta di avocazione mascherata. Questa possibilità non è prevedibile nella mia lealtà di comportamenti.

Tutti i procuratori chiedono un potenziamento degli organi di polizia giudiziaria. Da parte mia non posso far altro che fungere da stimolo e raccogliere queste voci. Naturalmente quando mi reco sul territorio - a Napoli e a Salerno ho già preso atto di certe situazioni - ho modo di rendermi conto se mancano commissariati o stazioni dei carabinieri. Si possono far presenti e sollecitare certe situazioni ma di più non si può fare.

La banca dati è prevista dalla legge e io l'ho trovata. Cerco di usarla nel modo migliore possibile. Dal momento che c'è stata l'approvazione del Ministero e dell'Autorità per l'informatica, non posso certo depotenziare una struttura che serve a fini conoscitivi e su cui comunque non si possono mettere le mani sul fuoco. Lo scopo precipuo è di ritrovare documenti. Dalla Procura nazionale non sono mai fuoriuscite notizie. Piuttosto dalla mia procura. In quella sede le notizie arrivano dopo essere state trattate e dopo che sono state svolte le investigazioni.

In base all'articolo 192, terzo comma, del codice di procedura penale, le dichiarazioni del collaboratore vanno valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confortano l'attendibilità. Certo sarebbe preferibile che quest'altro elemento di prova fosse un dato esterno alle dichiarazioni, desunto da altre dichiarazioni. Questo fatto però, non penso che possa essere un tema di previsione legislativa, tali e tanti possono essere gli elementi di riscontro integrati anche dalle dichiarazioni di altri.

MISSERVILLE. Non solo quelle.

VIGNA. Altrimenti può risultare difficile scriverlo in una norma. È un caso analogo a quello del testimone. Cosa accade se per un certo omicidio non c'è il testimone? La figura del testimone non ha forse posto altre volte a noi giudici problemi sulla sua credibilità? Il codice stesso prevede che quando il testimone è persona offesa bisogna usare determinate cautele per la valutazione. Mi sembra un equilibrio che la giurisprudenza deve trovare nell'ambito di questo nuovo sistema inerente ai collaboratori di giustizia.

Quando si pone al collaboratore recluso un termine entro il quale rilasciare le dichiarazioni, e in questo tempo è sufficientemente isolato da *input* esterni, queste dichiarazioni acquistano evidentemente un carattere di genuinità che non può essere considerato inquinato da altri effetti. Non a caso alcuni componenti della Direzione nazionale antimafia si sono recati in Puglia e in Albania, su richiesta di un procuratore generale. Si è avuto modo di vedere non solo che le trasmigrazioni avvengono se c'è l'accordo della criminalità pugliese ma anche che alcuni soggetti interessanti si sono trasferiti in Albania. Il problema non è legato solo ad un trasferimento di persone ma anche ad un passaggio di patrimoni e di attività imprenditoriali che si cercherebbe di monitorizzare.

Non mi risulta assolutamente che ai collaboratori di giustizia vengano dati fondi riservati dei Servizi. Probabilmente ciò risale all'epoca in cui mancava una normativa al riguardo, quando la legge del settembre 1982 affidava all'Alto commissario antimafia la tutela dei collaboratori di giustizia. Nella mia esperienza, non solo nessuno mi ha mai riferito una cosa del genere ma neanche sono giunto a sospettarlo.

Esistono certamente carenze nel reinserimento dei collaboratori di giustizia. Abbiamo studiato mille modi per garantire la sicurezza del soggetto e, al tempo stesso, il suo reinserimento lavorativo. Anche se in certi casi - ma sono sicuramente eccezionali - può servire il cambio di generalità, si è cercato di studiare altri sistemi. Ritengo che in ogni caso la nuova normativa dovrà contenere un'indicazione in questo senso. Ci potrà essere una richiesta diretta da parte di imprenditori o di enti pubblici per evitare che il soggetto si ricicli dedicandosi ancora al delitto.

Con riferimento alla domanda che faceva riferimento alla lotta alla mafia e alla liceità delle norme, ritengo che tutte le norme sono legittime nel momento in cui vengono varate dal Parlamento. Riferendo la domanda direi che un aspetto sul quale è necessario prestare molta attenzione - questo aspetto per fortuna l'abbiamo ben mutuato dagli Stati Uniti - è legato alle operazioni sotto copertura, quelle operazioni che vedono l'infiltrazione di un ufficiale di polizia giudiziaria specializzato nelle organizzazioni criminali. In questo modo adesso è possibile compiere anche operazioni simulate di riciclaggio. Ricordo che alla Procura di Firenze per un'importazione di droga abbiamo attivato un sistema di riciclaggio simulato attraverso una banca per renderci conto della destinazione dei proventi. Operazioni simulate si possono fare in vari settori, dai sequestri di persona, all'estorsione, all'usura, alle armi, agli esplosivi. È un strumento potente; un gruppo di lavoro promosso da un convegno che si svolse presso il Ministero dell'interno, presieduto dal professor Conso e da me coordinato con il concorso di tutte le forze di poli-

zia, ha proposto una bozza di provvedimento, sottoposto poi ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per rivedere armonicamente tutte le operazioni sotto copertura nate in periodi diversi e quindi sulla base di leggi non omologhe tra loro. Tale documento è stato rielaborato in modo da prevedere che l'agente sotto copertura possa usare documenti apocrifi o possedere armi non identificabili. Se si fa riferimento al maresciallo che si presenta con un suo documento, credo non si possano fare molti passi avanti.

Secondo me il sistema di teleconferenza con il volto coperto si dovrebbe usare anche per gli agenti sotto copertura, perchè la loro professionalizzazione non solo costa denari allo Stato, ma può essere sprecata se la persona viene bruciata.

Questi sono piccoli passi, ma che sono molto più importanti di grosse imprese. Come mai si afferma – si è citato il procuratore Cordova, ma ognuno ha le proprie opinioni – che la polizia giudiziaria agisca meno di propria iniziativa? Questo ha una serie di cause. Innanzi tutto il codice, per come nacque: la notizia di reato andava trasmessa entro 48 ore. Ovviamente la polizia giudiziaria non sviluppava la notizia di reato. Se, ad esempio, avveniva una rapina, entro 48 ore doveva mandare la notizia di reato; ora invece si dice «senza ritardo». Se il pubblico ministero dava le direttive, la polizia giudiziaria doveva mantenersi nell'ambito delle direttive, in assenza delle quali non si muoveva; ora invece è stato chiarito che si può muovere autonomamente, quindi se il pubblico ministero non dà le direttive, essa può anche andar fuori, seguire proprie e autonome idee investigative.

I collaboratori hanno sicuramente un po' contribuito a questo appiattimento, perchè gli uffici di polizia giudiziaria vengono subissati dalle richieste di riscontri alle dichiarazioni dei collaboratori. Per la verità, bisogna anche vedere come si chiedono i riscontri. Io, ad esempio, uso dare sempre copia dei verbali alla polizia giudiziaria. Leggendo l'intero verbale, la polizia giudiziaria può maturare anche sue autonome idee. Certo, se invece il riscontro si limita a indicare, ad esempio, che c'è una macchina targata in un certo modo, per cui non ci si rende conto del contesto nel quale si inserisce il singolo dato, allora le idee nascono meno.

C'è stato poi – ed è questo un argomento più difficile – questo ingresso molto forte del pubblico ministero nella ricerca della notizia di reato, propiziata dalla lettera dell'articolo 330 del codice di procedura penale. Allora occorre meditare se la fase della ricerca della notizia di reato non sia un'attività che precede in un certo qual modo l'intervento del magistrato, che ha un'attività – se volessi usare una categoria e stabilire una demarcazione – di prevenzione, di sicurezza piuttosto che attività di polizia giudiziaria. Certo, dovremmo lasciare al pubblico ministero un *input*, se la polizia non si muove, perchè ricerchi le notizie di reato che a lui pervengono. Ma questo mettere in prima battuta il pubblico ministero a me impressiona – parlo con estrema sincerità – sotto un altro profilo, perchè se dirigo la polizia giudiziaria, se ne ho gli stessi poteri, se non posso più interrogare l'arrestato prima del giudice, come avviene per la polizia giudiziaria, qualcuno mi potrebbe chiedere perchè

voglio stare nell'ordine giudiziario. E poichè io sono molto fermo nel ritenere che, pur nell'ambito di una distinzione delle funzioni, il pubblico ministero debba rimanere nell'ordine giudiziario, ecco che allora mi pongo anche questi problemi un po' più grandi.

Per quanto riguarda magistrati politicizzati, non credo che la Direzione nazionale antimafia abbia di questi poteri. Quanto all'eventualità di aumentare le direzioni distrettuali, ho l'impressione che non si possa; creare delle sezioni distrettuali antimafia è un'idea del Procuratore di Locri, che me l'ha sottoposta, al quale ho risposto dicendogli che non si è potuto ancora firmare questo famoso protocollo di intesa - forse ognuno si affeziona alle proprie idee, ed io mi sono affezionato a questi protocolli d'intesa - perchè a Reggio Calabria mancano sia il procuratore della Repubblica sia il procuratore generale della Repubblica da mesi, mesi e mesi, e noi, anche per queste piccole attività, abbiamo bisogno di questo.

Concludo ringraziando di cuore tutti i membri della Commissione. Non so se sarò pari al compito che mi è stato assegnato; so solo che ce la metto tutta e sarò felice, quando loro vorranno, di tenerli aggiornati sull'esercizio delle mie funzioni nell'ambito del quale - lo dico con sincerità - spero di trovare un supporto nella Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Signor Procuratore, questo forse è il suo primo appello che rivolge pubblicamente a una istituzione, e ha trovato la prima istituzione che le risponde che siamo qui per lavorare, per darle una mano e per ricevere anche tutto l'aiuto di cui abbiamo bisogno, perchè le istituzioni parlamentari possano fare il loro dovere fino in fondo.

La ringrazio ancora a nome di tutta la Commissione.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione del dottor Vigna.

Convocazione della Commissione

PRESIDENTE. Avverto che la Commissione tornerà a riunirsi giovedì, 23 gennaio 1997, alle ore 13, con all'ordine del giorno il seguito della discussione sui lavori della Commissione e l'esame del Regolamento interno.

Avverto altresì che, nella medesima giornata di giovedì, alle ore 11, è convocato l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, per definire le collaborazioni di cui la Commissione potrà avvalersi, ai sensi dell'articolo 6 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996.

I lavori terminano alle ore 14,45.

